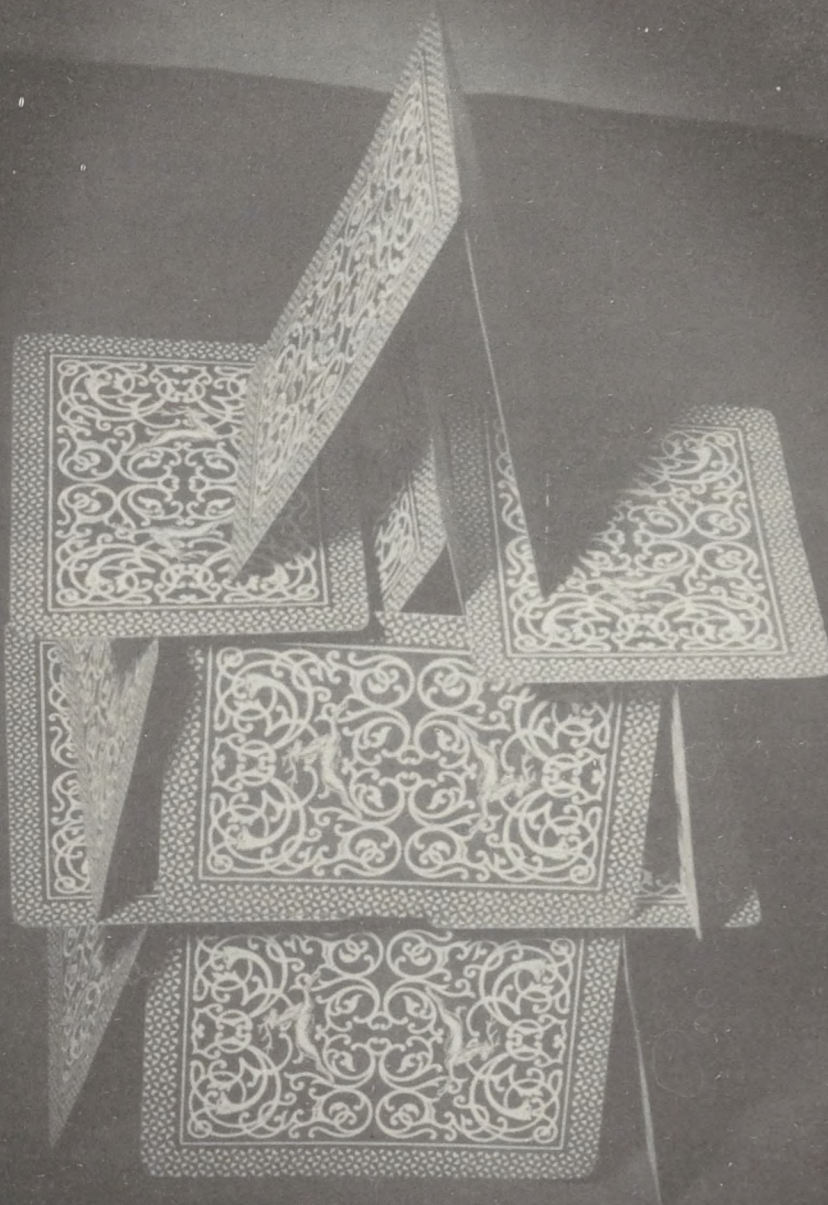


RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928



ECUMENISMO

Ex-Jugoslavia

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO IX n. 6
Giugno 1993

SPED. IN ABB. POST. - GR. III - 70%

Sommario

Editoriale

IL MARTIRIO QUOTIDIANO	della Presidenza Nazionale	3
------------------------	----------------------------	---

FUCI

UNA TESTIMONIANZA "SILENZIOSA"	di Salvo Palazzolo	4
LA PREGHIERA, SEGNO DELLA TESTIMONIANZA	a cura del gruppo FUCI di Palermo	6

Spiritualità

SPERANZA: "OLTRE" OGNI FINITUDINE	di Mario Russotto	8
-----------------------------------	-------------------	---

Lettera agli Assistenti

...RICORDANDO DON GIUSEPPE PUGLISI	di Mario Russotto	10
------------------------------------	-------------------	----

Atti del Convegno nazionale di Perugia, 27-28 aprile 1993

Ecumenismo - itinerari di dialogo in comunione

INTRODUZIONE	di Marco Zanini	12
SALUTO DEL GRUPPO DI PERUGIA	di Pierluigi Gioia	17
STORIE A CONFRONTO IN CAMMINO NELLA STORIA	di Kevin McDonald	18
UN'ESPERIENZA DI DIALOGO ECUMENICO	di Michele Bonetti	23
UNITA' E DIVERSITA'...	di Renzo Bertalot	26
...NELLA VITA DELLO SPIRITO...	di Innocenzo Gargano	28
...VERSO UNA FEDE COMUNE?	di Elena Velkovska	31

Forum

FORUM: EX-JUGOSLAVIA	a cura della Redazione	34
----------------------	------------------------	----

RICERCA

Redazione: Maria Chiara Bettazzi, Maria Bottiglieri, Cecilia Carmassi (Direttore), Vittorio Ferla, Marica Mereghetti (Condirettore), Massimo Palisi, Luca Rolandi (Vice-direttore responsabile), Giorgio Vezzosi (Segretari di Redazione), Marco Zanini.

Grafica: Carlo Ferrari - Impaginazione Marica Mereghetti

Disegni originali: Beppe Braghiroli

Direttore Responsabile: Angelo Bertani **Direzione:** Via della Conciliazione, 1-00193 Roma. Tel. 6861948. ccp n. 35038009 **Stampa:** So. Gra. Ro. V. Ignazio Pettinengo 39 - 00159, Roma Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985 - Sped. in abb. post. - gr. III 70%. **Abbonamenti:** Annuo L. 40.000; sostenitore L. 100.000. Un Fascicolo L. 4000; doppio L. 8000 Chiuso in tipografia nell'ottobre 1993 - tiratura: 5000 copie.

N. 6 GIUGNO 1993

Il martirio quotidiano

Le anime dei giusti, invece, sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà (Sap 3,1).

Non potevamo che ricordare e pregare con queste parole, oggi, feriti nell'intimo da una notizia che tra qualche mese tanti avranno dimenticato, nutrendo ancora la speranza che il seme del bene piantato morirà solo per portare maggior frutto in questa terra oltraggiata.

Non possiamo che portare con noi nella memoria questo giusto, e stringerci intorno ai giovani e alla gente di Brancaccio, e alle fucine e fucini di Palermo che hanno "perso" il loro assistente nella crocifissione di un martirio annunciato, nella scelta di una ordinarietà dell'impegno di proclamazione della Parola e della testimonianza della carità. Questa ordinarietà, senza dare fiato alle trombe di tanti proclami, ha segnato e ancora segnerà la cifra di quella che dovrebbe essere l'azione pastorale di una chiesa che troppo spesso è stata tiepida, e talvolta rischia di esserlo ancora ogni qualvolta abbandoni o dimentichi le comunità che vivono in "prima linea".

Don Giuseppe ci interpella, con la sua morte e di più con la sua vita, con la sua azione, insieme a coloro che grazie alla silenziosa quotidianità di un operare concreto e intelligente (di quella intelligenza della fede che sa quali siano i tempi e i luoghi del suo farsi carità) ancora aspettano che altri cristiani "anonimi" si impegnino responsabilmente a coltivare e a prendersi cura di una cultura diversa da quella che giorno dopo giorno ha minato la vivibilità di una terra.

Don Puglisi con la sua scommessa sulla formazione delle coscienze e sulla trasformazione del territorio, nonostante le difficoltà e le minacce, richiama al martirio, ad una testimonianza che, scevra dal dichiararsi maestra, porta le stesse stigmate del Maestro e che non si nasconde la sofferenza, ma recupera dentro essa la speranza nella libertà dell'uomo di poter costruire nel bene ciò che sarà del futuro di questa nostra comunità.

Tanto più siamo interpellati noi, fucini, a proseguire l'azione cristiana, che in questo caso è anche civile, di una formazione che liberi le coscienze dalla violenza, e siamo insieme guidati alla speranza di un avvenire possibile, alla

responsabilità quotidiana verso il bene comune, alla risposta etica di fronte ad ogni volto che ci interroghi dai luoghi della disperazione.

La mafia, costretta ad uccidere, mostra un disagio nei confronti di una resistenza non-violenta ed ordinaria, e paradossalmente questa morte diventa un seme di quella speranza che indica la strada del riscatto da una cultura deviata e deviante, consolidata dall'emarginazione e dalla disoccupazione. Questo seme matura sempre più nella debolezza di chi, nella quotidianità, si fa forza della speranza che traspare da un'azione formativa diretta verso chi porterà il futuro e non dovrà dimenticare il passato. Ma la mafia potrebbe non essere vinta se quest'azione quotidiana e tenace, "debole" e dirompente, educata e educante, silenziosa ma concreta, non sarà l'azione di tutti.

Con preoccupazione siamo costretti a puntare il dito verso una mentalità, che ancora alligna nel nostro paese, per la quale la commozione nasconde l'incapacità di assumere questa tragedia e questa speranza quali fatti di tutti: la latitanza o la collusione mafiosa di troppe agenzie sociali e politiche devono da tutti essere denunciate, così come il dolore e insieme la forza del riscatto dalla violenza, dalla sopraffazione, dal terrorismo, ci richiamano con ancora più forza ad una solidarietà concreta che sia vicinanza spirituale e azione sociale comune. Chiamati come cittadini, dunque, ad ospitare l'orizzonte del bene comune di questa nostra terra, ma chiamati ad ospitare innanzitutto quale chiesa, popolo di Dio in cammino nella storia, che nell'attesa della venuta del Signore ne annuncia la morte e ne proclama la resurrezione, insieme a tutti i giusti che hanno testimoniato e profetato la certezza di fare di questo mondo la terra promessa.

Presidenza Nazionale



EDITORIALE

Presidenza Nazionale

RICERCA

Una testimonianza "silenziosa"



Salvo Palazzolo

RICERCA

Le mani di padre Puglisi sono grandi e forti e giurereste che non sono le mani di un prete, ma quelle di un operaio che ha dedicato tutta la sua vita al lavoro. E invece lui è proprio un prete: la sua chiesa è la strada e i suoi fedeli sono la gente povera del quartiere Brancaccio.

Padre Puglisi non arriva mai a pranzare perché c'è sempre qualcuno che lo viene a trovare in chiesa e lui non è soltanto la guida spirituale della gente di Brancaccio. E' un po' tutto nel quartiere, la Chiesa e lo Stato. E così fra una benedizione... «andate in pace fratelli, non coltivate la vendetta», una confessione... «Dio è felice perché sei tornato sulla strada della vita e da oggi la tua vita cambia», padre Puglisi distribuisce pasta e zucchero. E adesso si è messo in testa di richiamare le istituzio-

ni statali ai loro impegni per Brancaccio: la scuola media, il centro sociale, il consultorio, il verde.

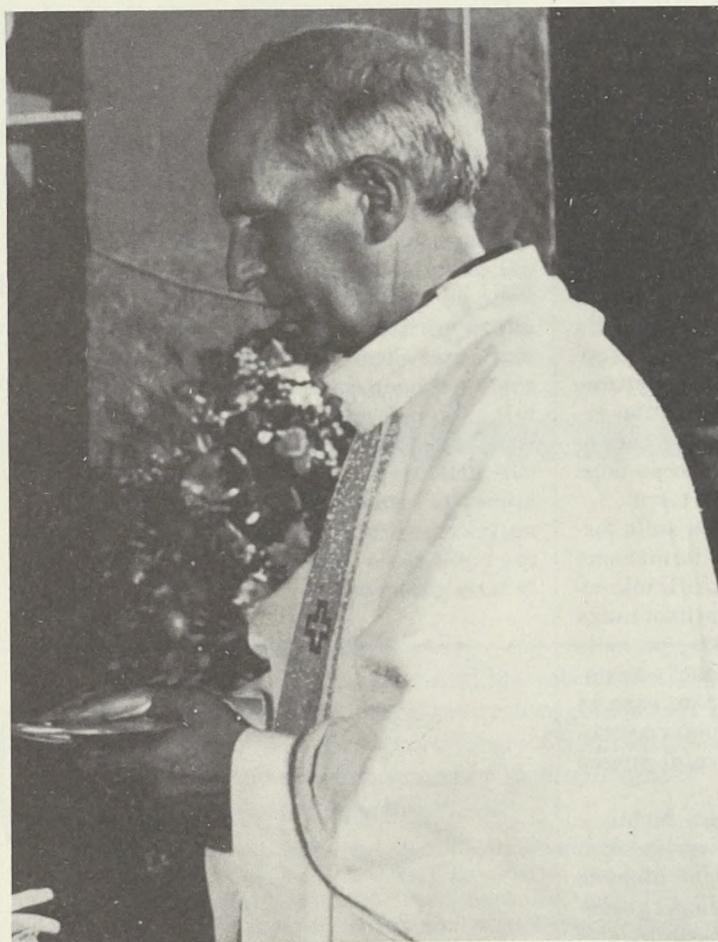
La domenica, quando dice messa, i paramenti gli stanno come appesi a una stampella, tanto è diventato pelle e ossa, e il fisico da eroe non ce l'ha proprio. Sembra tremare mentre celebra poi però all'improvviso trova il coraggio e le sue parole spiegano la Parola. Durante la settimana non si ferma l'annuncio: lui gira per le case dei suoi parrocchiani, soprattutto di quelli che forse non hanno mai avuto la possibilità di incontrarlo, il Cristo che libera. E padre Puglisi porta Gesù buono che ha un volto bello. Ed è bello, ancora più bello il messaggio che porta. Brancaccio libera. Libera dalla mafia.

Padre Puglisi è l'assistente del nostro gruppo FUCI. E' arrivato tre anni fa, nello stesso periodo in cui diventava parroco a Brancaccio.

Lui i giovani li conosce bene, ne ha conosciuti tanti al centro diocesano delle vocazioni, ci ha vissuto fianco a fianco per cinque anni quando guidava una comunità di studenti che volevano maturare meglio la loro vocazione prima di entrare in seminario. Padre Puglisi la mattina andava a scuola ad insegnare matematica, a pranzo tornava a casa dai suoi dieci giovani e insieme vivevano tutti i momenti della giornata: i pasti, lo studio, le confidenze, la preghiera, le barzellette, la televisione, la buonanotte e il buongiorno. Forse sono proprio le sue barzellette che convincono i giovani, anche i più diffidenti, che lui è uno di cui ci si può fidare.

La prima cosa che ha fatto quando è arrivato in FUCI è stata quella di invitarci a fare qualche riunione a Brancaccio. Noi all'inizio non l'avevamo mica capito cosa ci saremmo dovuti andare a fare a Brancaccio. Lasciare l'università? La FUCI? Diventare un gruppo parrocchiale?

Ma lui sapeva già la risposta e noi l'avevamo capito. Ci bastava



questo, che lui sapesse guardare dietro l'angolo e un po' tutti avevamo la speranza che un giorno ce lo avesse insegnato anche a noi a guardare dietro l'angolo.

Che cosa ci andiamo a fare a Brancaccio?

La nostra è la storia di un gruppo fucino davvero strano, un po' come le cose di quaggiù, però padre Puglisi ci dice sempre che dobbiamo superare l'emergenza, la straordinarietà dell'impegno e recuperare la quotidianità dei gesti, dell'impegno appunto. Forse è proprio questa la ragione per cui ci ha fatto venire a Brancaccio. In fondo Brancaccio non è poi così diversa dal resto della città o di tante nostre città. La differenza è una sola, che a Brancaccio tutto è più evidente, mentre altrove i poveri, vecchi e nuovi, sono tenuti ben nascosti. E in università non è vero che non ci sono situazioni di bisogno, materiale e spirituale.

Mi ricordo di una sera che siamo arrivati a Brancaccio per la riunione e padre Puglisi ci disse che il programma era cambiato. Ci fece scaricare dal camion, per un'intera serata, i mattoni che servivano per costruire il centro sociale. A questa cosa ci penso spesso in questi giorni dopo la sua morte. Non fu per caso che ci fece fare quella strana riunione. Che tipo, padre Puglisi: ci ascoltava quando parlavamo di università e noi ci lamentavamo di non essere abbastanza per presidiarla con tanti e tanti fucini, banchetti, manifesti e roba simile. Lui a Brancaccio non ha mai messo un manifesto, le missioni popolari le hanno fatte una pattuglia sgangherata di giovani di buona volontà. Però un manifesto lo ha messo, al balcone del centro sociale. C'è ancora: un lenzuolo bianco con l'immagine di Falcone e Borsellino e le missioni popolari è riuscito a farle in casa di chi svaligiava i tir e le case dei palermitani. Insomma sapeva dove andare, da chi aveva più bisogno.

Tutto qui. Non facevamo nulla di speciale con padre Puglisi. Solo la cosa più semplice che un prete e i suoi ragazzi possono fare: essere attenti alla realtà che sta intorno, qualunque essa sia: il quartiere, l'università, e avere un'attenzione particolare alle situazioni dove è più forte l'ingiustizia, il disagio, l'indifferenza.

Pensavamo di non avere più fiato per convincere fucini e non, dell'importanza di una riflessione adeguata sul profondo disagio sociale che il nostro Paese attraversa ormai da troppo tempo. Pensa-

vamo di non avere più fiato per dire che il problema mafia non riguarda soltanto il Sud ma avvolge in una cappa il potere politico e il potere economico-finanziario dell'intero nostro paese. E invece ce ne siamo trovati abbastanza per continuare. Adesso però non potrebbero bastare neanche cento convegni sulla mafia per recuperare il tempo perduto. Bisogna cominciare tutti a fare la propria parte, piccola o grande che sia. Soltanto quando sarà così, soltanto allora, vedrete, sentiremo il fresco profumo della libertà...

*Salvo Palazzolo
Presidente del gruppo
FUCI di Palermo*

Don Giuseppe Puglisi, parroco al Brancaccio, e tra le mille cose assistente del gruppo FUCI di Palermo, è stato ucciso in un agguato di stampo mafioso la notte del 15 settembre, proprio il giorno del suo 56.mo compleanno. La sua azione, forse non eclatante, per il costituirsi di una cultura di vita contro la cultura mafiosa è passata attraverso il martirio, la testimonianza della vita fino alla morte sotto il segno della speranza di Cristo. Ci uniamo nella preghiera ai ragazzi di Palermo, e stretti nella speranza vorremmo essere capaci di proseguire la sua azione, senza manifesti, in silenzio...

RICERCA

La preghiera, segno della testimonianza

L'anno scorso abbiamo dedicato il nostro impegno a una riflessione un po' particolare sul tema della mafia. Ci siamo chiesti quali nuovi modelli culturali e morali potevamo contrapporre a *mafiopoli e tangentopoli*. Padre Puglisi ci ha accompagnato in un itinerario di catechesi sul *Padre Nostro* che metteva a confronto la preghiera che Gesù ci insegnò con la cultura e la mentalità mafiosa. «La preghiera del Padre Nostro ha una carica dirompente se vissuta e non recitata asetticamente», ci ripeteva. E il centro sociale di Brancaccio lo aveva chiamato proprio «Padre Nostro».

Quella che segue è l'introduzione al cammino di catechesi realizzato insieme a Lia Cerrito, del movimento «Presenza del Vangelo».

Il «Padre nostro» è la preghiera che ci ha insegnato Gesù (cfr. Mt 6,9-11; Lc 11,1-4).

L'evangelista Matteo la riporta nel contesto del Discorso della Montagna quando Gesù raccomanda di «non sprecare molte parole» pregando ma di rivolgersi a Dio dicendo: «Padre Nostro che sei nei cieli...».

Luca ci presenta anche l'occasione nella quale Gesù ha insegnato il Pater ai discepoli i quali, dopo averlo visto pregare, gli chiesero: «Signore insegnaci a pregare come anche Giovanni insegna ai suoi discepoli» (Lc 11,1). Essi chiesero dunque una preghiera che li distinguesse come «discepoli di Gesù». Allora «Gesù rispose: «Quando pregate dite: Padre!»».

Pregare allora è:

- entrare in relazione con Dio;
- mettersi alla Sua presenza;
- parlargli e ascoltare quello che Lui ci dice;
- esaminare la nostra vita alla luce della Sua Parola;
- lasciare che lo Spirito Santo operi in noi la santificazione.

Pregare non è ripetere meccanicamente delle formule o evadere dalla realtà ma cambiare vita, convertirsi.

Il «Padre nostro» è la preghiera

- che ci fa entrare in relazione con Dio in un modo nuovo: da «figli», insieme a Gesù, anzi in Gesù «il Figlio»,

- che ci mette alla presenza di Dio con la coscienza di essere creature nuove e di poterlo chiamare con franchezza: Padre! anzi: «Abbà!» come lo ha chiamato Gesù;

- il modo di esprimere desideri che ci sono stati suggeriti dallo stesso Figlio di Dio: quello che secondo il cuore del Padre, quello che buono per noi.

Il «Padre nostro» è

- ascoltare quello che Lui ci dice e ci chiede.

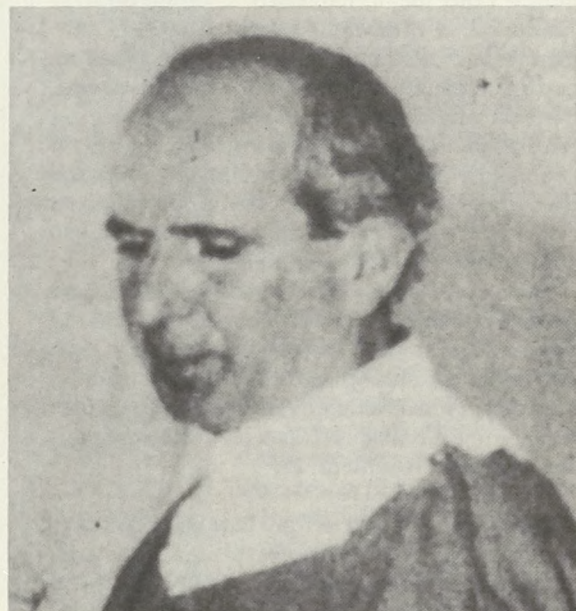
- verificare la nostra vita e la coerenza del nostro cristianesimo facendo di questa preghiera la pista per il nostro esame di coscienza;

- lasciare che lo Spirito Santo trasformi il nostro cuore di pietra in un cuore di carne (Ez 36,26), anzi il nostro cuore di carne in un «cuore di figli» conforme al cuore del Figlio di Dio: Gesù (cfr. Rom 8,29).

Pertanto incontrarsi col «Padre nostro» riscoprendolo nei suoi contenuti, liberandolo dalla ripetizione logorata dell'uso, è un'occasione per operare in noi un cambiamento di vita, una conversione.

a cura del
gruppo FUCI
di Palermo

RICERCA



Nei confronti della mentalità mafiosa il "Padre nostro" propone, per antitesi, i valori evangelici

- della dipendenza amorosa da Dio, dal Padre, che

amore ma anche Autorità, davanti al quale non ci sono "superuomini" o "mezzi uomini" ma tutti sono uguali, bisognosi di misericordia e di salvezza;

- della sacralità della vita che ci viene da Dio Creatore e Padre e che deve essere custodita, rispettata e promossa in noi e negli altri;

- della dignità dell'uomo, "figlio di Dio", che non si appoggia su falsi piedistalli per essere grande e non esercita un potere abusivo per essere "rispettabile";

- della libertà da ogni dipendenza, condizionamento, timore dell'uomo nei confronti dell'uomo; dagli idoli del denaro, del potere, "dell'onore" male inteso.

Nei confronti della mentalità mafiosa il "Padre nostro" propone il recupero del significato di "nostro" che si dilata molto al di là dell'espressione mafiosa "cosa nostra", simbolo di chiusura;

- il valore della fraternità responsabile;
- i valori di unità, di servizio, di solidarietà da non equivocere con complicità.

Il Padre nostro propone il valore del Nome di Dio col quale non si può competere, che è al di sopra di ogni altro nome, che non può essere violato con la bestemmia o strumentalizzato per giuramenti infami.

Propone:

- Il valore del Regno di Dio che è giustizia e pace e richiede autentica conversione;

- Il valore della legge di Dio che esprime la volontà di Dio e sola può dirci ciò che è bene e ci che è male.

Il Padre nostro ci propone:

- Il valore della sobrietà e la fiducia nella provvidenza di contro alla esasperata sete di ricchezza che induce ai delitti più efferati e alla strumentalizzazione delle istituzioni e persino della Chiesa;

- Il valore del perdono: del perdono di Dio all'uomo e del perdono dell'uomo all'uomo; perdono che ferma la catena delle vendette (consi-

derate come "punto d'onore" e "diritto-dovere") e contrasta ogni pretesa di farsi giudizio da sé e di dimostrarsi grandi con la violenza e la crudeltà.

E infine propone:

- Il valore della liberazione dal male che deve essere riconosciuto e smascherato nelle sue forme allettanti e mistificate, che deve essere combattuto e vinto nelle sue diverse ramificazioni.

Il Padre Nostro è un cammino di conversione, non solo per il "mafioso" ma anche per la nostra gente, in mezzo alla quale, anche se estranea alla "società" della mafia, si sono infiltrati mentalità, linguaggio, atteggiamenti mafiosi, in pacifica convivenza con forme di religiosità tradizionali e spesso in tutta buona fede.

a cura del gruppo FUCI di Palermo

A sostegno del Centro Sociale del Brancaccio

Il centro sociale di Brancaccio si chiama "Padre Nostro"; dopo la morte di don Puglisi sono state aperte tre sottoscrizioni perchè possa continuare ad esistere.

Una dalla parrocchia di don Puglisi sul c/c n.11558905 intestato a "Parrocchia Maria Santissima del Divino Amore - San Gaetano". La seconda da dodici parrocchie cittadine e dal Santuario della Madonna della Micia sul c/c n.20179/00 della sede di Palermo del Credito Italiano. La terza dalla Caritas di Palermo sul c/c n.11297900.

RICERCA

Speranza "oltre" ogni finitudine

«**I**l cristianesimo è escatologia dal principio alla fine, e non soltanto in appendice: è speranza, è orientamento e movimento in avanti e perciò è anche rivoluzione e trasformazione del presente. L'elemento escatologico non è una delle componenti del cristianesimo, ma è in senso assoluto il tramite della fede cristiana, è la nota su cui si accorda tutto il resto, è l'aurora dell'atteso nuovo giorno che colora ogni cosa della sua luce» (J. Moltmann).

l'apertura al futuro

L'essere umano non sa rinchiudersi sull'istante presente: in continuità valuta il momento attuale con quanto gli potrà accadere in seguito. In ogni azione, anche la più banale, manifesta la sua attesa di una realtà nuova, di una lama di luce nell'orizzonte della sua esistenza che illumini il presente spesso grigio e opaco, triste e soffocante. Il desiderio del nuovo e la possibilità che esso possa verificarsi tiene desta la tensione verso il domani, che si spera assai migliore. La vita è, in fondo, un cammino verso una situazione successiva; il cammino risulterà positivo se il punto di arrivo è

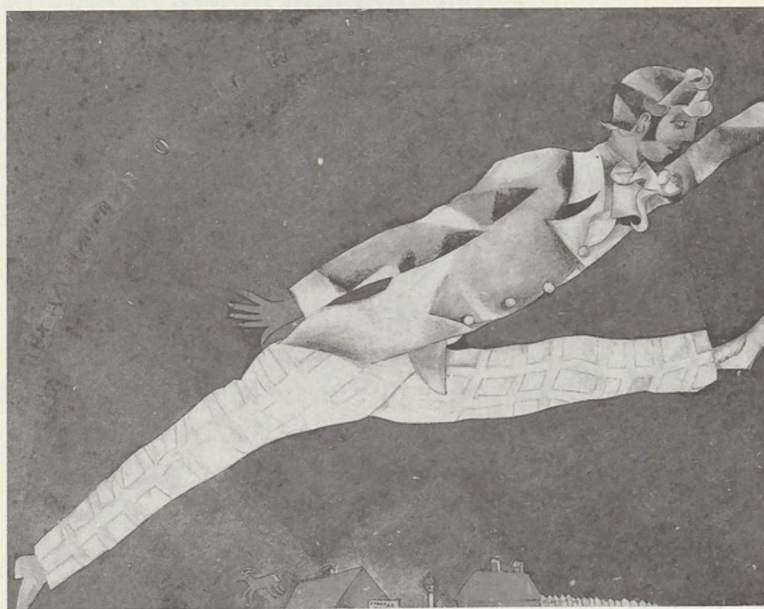
migliore rispetto a quello di partenza, altrimenti si esperirà il fallimento. Di meta in meta, anche passando dentro sconfitte, l'esistenza dell'uomo è interamente permeata di speranza. Il crepuscolo della speranza è la morte della vita, perciò la "speranza è l'ultima a morire"! E' anche vero che se uno riflette su quanto ha sperato e lo raffronta con quanto ha raggiunto, si sente sconsolato e disilluso: «Vanità delle vanità, tutto è vanità. Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole?» (Qo 1,2s.). Ma se successivamente alla disillusione continua a impegnarsi e a lottare, è perché torna a sperare ancora... e la speranza lo tiene in vita!

L'uomo si coglie in tensione verso un'illimitata realizzazione di se stesso radicalmente aperto al futuro; ma nello stesso tempo si scontra con il limite dell'oggi, della sua creaturalità, si scopre sempre più prigioniero della sua finitudine e della fragilità di una storia "penelopea": lenta, assai lenta, nella ricomposizione delle sue trame; rapidissima nella devastazione di quei sottili ricami di vita tessuti con fatica e sudore... e alle volte anche con il sangue. L'esistenza umana si svela come chiusura nella provvisorietà e apertura all'infinità,

come appagamento entro l'orizzonte dell'*hic et nunc* e aspirazione a un "oltre", come morte del limite e apertura illimitata alla vita. L'uomo sa di esistere nel mondo e nel tempo ma anche al di sopra del mondo e del tempo, perché ha coscienza della continuità del proprio io nel suo stesso divenire e tale coscienza implica l'aspirazione ad "essere-più-se-stesso", che gli fa vivere ogni risultato concreto della sua azione nel mondo come "un'incompiuta realizzazione di se stesso che lo spinge all' indefinito superamento di ogni meta raggiunta» (J. Alfaro). La speranza è la scelta fondamentale attraverso la quale l'uomo interpreta il senso ultimo della sua esistenza.

Mario Russotto

Marc Chagall,
"Il viaggiatore",
(1917) part.



RICERCA

tra promessa e compimento

La speranza è una categoria privilegiata di interpretazione globale della storia della salvezza, intesa come promessa di un compimento definitivo dell'uomo e del mondo. Il Dio della rivelazione biblica è Dio della promessa e della speranza. La promessa annuncia una realtà che non è ancora presente ed evidenzia come la salvezza di Dio si realizza progressivamente. La speranza è l'atteggiamento che coglie questo scarto: dal già accaduto essa trae soltanto motivo per tendere verso un futuro non ancora compiuto. Certo la speranza si fonda sulla *memoria*, ma, al contrario di essa, dà luogo ad una logica negativa, che si esprime come coscienza della differenza, dell'inadeguatezza, del *non-ancora* e, come tale, si traduce in concetti dinamici, funzionali alla trasformazione della realtà. Nell'intervallo tra la promessa annunciata e il suo pieno adempimento scorre la storia coem opera dell'uomo in cammino verso la patria dell'identità con se stesso e della piena comunione dell'umanità. Il mondo diviene il luogo dell'impegno umano, poichè Dio non manifesterà definitivamente il suo regno fino a quando l'uomo non ne abbia posto le fondamenta. «Chi rinnega il quaggiù dell'uomo rinnega l'aldilà di Dio» (K. Barth).

il "segno" della speranza

Cristo crocifisso e risorto è la nostra speranza, compimento irrevocabile della promessa di Dio e inaugurazione del futuro non solo dell'umanità ma anche del mondo e della storia (cf. Col 1,15-20). Cristo è il compimento di tutte le promesse fatte da Dio ad Israele (cf. Gal 3,16.22) ed è insieme promessa di un ulteriore compimento, in quanto in essa non è ancora arrivato l'ultimo ma solo il suo inizio. Il futuro di Cristo deve ancora venire (cf. At 1,11; Eb 9,28), perciò il cristiano vive nell'agone della storia, quella sua personale e quella dell'intera comunità umana, in uno stato di tensione e di attesa, in una "speranza crocifissa". «La croce di Cristo è il segno della speranza di Dio sulla terra per tutti coloro che qui vivono all'ombra della croce. La croce di Cristo è la forma attualmente presente del regno di Dio sulla terra. Nel Cristo crocifisso ci guarda il futuro di Dio» (J. Moltmann).

tra esodo e avvento

Il futuro di Dio è assolutamente imprevedibile, per questo la speranza pone anzitutto l'uomo nella *dimensione dell'avvento* e nell'*atteggiamento dell'attesa*. Ma l'avvento implica l'esodo, un uscir-dasè come punto di non-ritorno. Attesa non significa inerzia o disimpegno, perchè il Dio che verrà è il Dio che già è venuto, che ha già redento il mondo e la storia umana. L'uomo deve perciò accettare il rischio della sua libertà, da declinare nel quotidiano come etica della responsabilità all'insegna della più radicale gratuità. La speranza è accettazione di questo rischio con la consapevolezza che l'operare nel mondo non si perderà nella caducità della morte, ma passerà, con l'uomo, alla nuova vita. Il futuro della speranza cristiana non è l'orizzonte vuoto di un indefinito sperare, ma la pienezza reale dell'uomo in tutte le dimensioni fondamentali della sua esistenza.

La speranza cristiana passa attraverso l'itinerario della sofferenza e del dolore, che appartengono strutturalmente alla condizione umana. Tuttavia lo sperare nel superamento della morte fa libero il cristiano per una vita opposta alla pura autoaffermazione, la cui verità è la morte, e lo spinge ad esistere per gli altri e a trasformare il mondo. «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli» (1Gv 3,14). La speranza nel futuro di Dio, che è futuro comune, è vana se non include la solidarietà presente dell'amore compiuto nell'azione. «E' essa, la speranza, che tutto con sè trascina. La fede, infatti, vede solo ciò che è. Essa invece vede ciò che sarà. L'amore ama solo ciò che è, essa invece ciò che sarà, nel tempo e per l'eternità» (C. Péguy).

Vivere la speranza cristiana significa vivere come migranti sul punto di partire. La speranza diviene un atteggiamento attivo, nutrito di coraggio e di forza d'animo, che alimenta la resistenza nella sofferenza e la tensione nella lotta. Così il cristiano è chiamato a vivere il suo impegno nel mondo non perchè rimanga quello che è, ma perchè si trasformi e diventi ciò che gli è promesso che diventerà.

don Mario Russotto

RICERCA

Lettera agli Assistenti

...ricordando don Giuseppe Puglisi

Carissimi Amici,
mercoledì 15 settembre - memoria liturgica dell'Addolorata - don Giuseppe Puglisi, Assistente della FUCI di Palermo, ha celebrato la sua ultima Messa.

«Prendete e mangiate, questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi. Prendete e bevete questo è il mio sangue versato per voi...»: parole pronunciate migliaia di volte *in persona Christi*, parole potenti della potenza del Crocifisso Risorto, parole che don Giuseppe quella sera ha detto di sé e ha consumato nel sacrificio della sua stessa vita, celebrando su un marciapiede del Brancaccio la sua Messa. Ricorreva il suo 56.mo compleanno.

Discreto, umile, coraggioso, giusto, buono: cinque aggettivi che don Giuseppe declinava con naturalezza nel suo quotidiano spendersi per quel popolo del quartiere Brancaccio la cui coscienza egli cercava di risvegliare e illuminare con la sua opera educativa e la testimonianza di povertà, carità, dedizione totale.

Da cinque anni Assistente della FUCI, si era impegnato ad "accompagnare" i giovani fucini affinando in loro la sensibilità per la "città" e i drammi che in essa si consumano, educando le loro coscienze a leggere criticamente la storia, esortandoli a vivere fra la gente quali tessitori di speranza e narratori credibili dell'impossibile possibilità di Dio. E i fucini, attratti dalla discreta quanto eloquente bontà e giustizia del loro Assistente, si erano "trasferiti" al Brancaccio per aiutarlo in quella difficile opera di risanamento del tessuto umano e sociale. Rispettoso della dignità dei suoi giovani laici, lontano da ogni forma di protagonismo, discreto e incisivo nella sua opera educativa, don Giuseppe si preoccupava di formare le coscienze alla giustizia, alla speranza, alla "scelta", all'essenziale...

Solo pochi fra voi lo hanno conosciuto personalmente, tuttavia l'amicizia fra tutti noi Assistenti va ben oltre il visibile perché è fondata sul sacerdozio di cui Cristo ci ha fatto dono, sulla comune avventura educativa, su un comune "stile" di presenza e di servizio fra i nostri giovani amici fucini, sul nostro essere testimoni di un "oltre", seminatori di speranza, pionieri di orizzonti di senso, dispensatori e fruitori di un'amicizia capace di condividere le amarezze, gli smarrimenti, le conquiste e le fatiche della vita. Vivere assieme ai nostri giovani i drammi e i conflitti della storia, partecipare alle loro attese, delusioni e tensioni interiori, è una lezione di don Giuseppe che ciascuno di noi deve poter raccogliere.

Don Giuseppe Puglisi, membro del nostro "collegio Assistenti" non è più tra noi, ma a noi tutti e a ciascuno egli lascia la *martyria* della speranza e di uno "stile sacerdotale" tutto all'insegna della gratuità e alieno da ogni gratificazione. Vorrei, dunque, chiedere a ciascuno di voi la celebrazione di una S. Messa per don Giuseppe, possibilmente insieme al vostro gruppo FUCI, e l'impegno ad essere ancor più testimoni dell'Invisibile, guide e compagni di viaggio dei nostri cari amici fucini.

Vostro
don Mario Russotto

RICERCA

Ecumenismo
itinerari di dialogo in comunione



Atti del Convegno
Nazionale di Perugia
27 -28 aprile 1993

Il convegno si è svolto sotto il patrocinio
della provincia di Perugia e dell'ERSU

Gli atti vengono pubblicati
grazie al contributo dell'ERSU
(Ente Regionale
per i Servizi Universitari)

Introduzione

"La cura di ristabilire l'unione riguarda tutta la chiesa, sia i fedeli che i pastori, e ognuno secondo la propria virtù, tanto nella vita cristiana di ogni giorno quanto negli studi teologici e storici".

Così si esprime il decreto conciliare *Unitatis Reintegratio*, promulgato il 21 novembre 1964. Al suo fermo invito ci vogliamo rifare anche noi, con questa giornata di riflessione e di confronto, che è stata preceduta e quindi già introdotta dalla veglia ecumenica di ieri sera ad Assisi. E' un segno importante che questo convegno si tenga nella città di Perugia, nella sua Università per gli stranieri: luogo di confronto e crescita fra persone di nazionalità, cultura e fede diverse.

Nell'attuale momento storico, caratterizzato per diversi aspetti e su piani differenti da una grande fluidità, ci sembra di dover cogliere e vivere la provocazione ecumenica come una profonda *esigenza dell'intelligenza*. L'ecumenismo, come la totalità della vita cristiana, esige uno sforzo di intelligenza, una sinder e disponibile "fatica" della mente, un attento esercizio della riflessione; la stessa tensione ecumenica, d'altra parte, scaturisce da quell'esercizio di intelligenza della fede che dona apertura e profondità di prospettive, respiro autenticamente universale. L'intelligenza, in questo senso, è la tensione e la capacità di leggere dentro gli eventi, siano essi appartenenti alla vita personale o di un'intera civiltà, riguardanti un cammino di fede o il momento storico presente, per raccogliarne il senso ultimo e la profonda intenzionalità.

Essa perciò è simultaneamente spinta dalla tensione ecumenica nella duplice direzione, solo apparentemente contraddittoria, della *macrothumia* (grandezza d'animo, pensiero di ampio respiro) e della *essenzialità*, della concentrazione: quanto più lo sguardo si dilata, tanto più sa fissare il "centro". Una regola

che non è semplice da assumere: essa non ha valore se non nell'intima sofferenza che provoca quando è vissuta dalla coscienza credente. Si tratta della "pazienza" ecumenica, quella caratteristica virtù di chi partecipa di un processo che non richiede una semplice attesa passiva, nè riveste i tratti di frettoso desiderio di vittoria confessionale, ma assume il senso e il rispetto dei tempi della storia, nella quale quel processo è innestato e fuori della quale non è possibile investire la nostra libertà: verso la pienezza della verità infatti ci guida lo Spirito, Colui che è presente ed operante nella storia, attraverso i molti volti che la sua libera iniziativa assume. Una *intelligenza paziente* è dunque quella che caratterizza la speranza dei cristiani che, incontrando nella storia il dramma e lo scandalo delle loro divisioni, li vogliono assumere nella prospettiva ecumenica in tutta la loro radicalità.

Il nuovo modo di intendere l'Europa, costretta a ripensare se stessa in forza di un evento quale è stato la caduta del muro di Berlino, interpella profondamente le comunità cristiane che vivono in Europa: spesso si chiama in causa l'ecumenismo, mettendolo in relazione con la rivalizzazione delle radici cristiane del vecchio continente. "I cristiani sono, storicamente, responsabili sia dell'unione che della divisione dell'Europa", ammoniva la X Assemblea della Conferenza delle chiese europee (KEK).

Marco Zanini

RICERCA



Bisogna però porre criticamente la questione, chiedendosi se non sia troppo riduttivo parlare di "Europa cristiana" senza tenere in alcun conto le identità "altre" che vi entrano costitutivamente. Pur riconoscendo le tensioni non sempre positive, accanto alla reciproca fecondazione e allo scambio vicendevole, non si possono certo ignorare, nel costituirsi della storia e della cultura europea, gli apporti insostituibili della presenza degli ebrei e dei musulmani in Europa. "Come cristiani ci accingiamo a riscoprire le nostre radici vive nel popolo di Israele, come cittadini siamo anche gli eredi della Grecia classica e dell'illuminismo. Oggi viviamo fianco a fianco con l'Islam. Il nostro progetto non mira a nessun monopolio religioso in Europa, esso è l'annuncio della grazia di Dio per tutti gli uomini e le donne" (dal resoconto finale dei presidenti del V incontro tra il Consiglio delle conferenze episcopali europee e la Conferenza delle chiese europee: Santiago de Compostela, novembre 1991). Ecco come una prospettiva di ecumenicità interviene alla radice in una riflessione sul percorso storico e culturale di ogni singola tradizione religiosa (e anche non), colta come filo di un intreccio nel quale nessun elemento si può definire in modo completamente autonomo proprio perché ciascuno varia di fronte all'altro, che entra a costituirne la stessa identità.

E' questa stessa prospettiva che consente di istituire l'interessante ed estremamente rivelativa domanda circa il significato che può avere o che ha avuto l'assenza dell'"altro" - negato o dimenticato - nella crescita, nella maturazione della propria identità personale, culturale, religiosa. Riflettere sulla povertà che causano queste "assenze" potrebbe portare a fecondi risultati, per il pensiero come per la prassi, in tempi nei quali i nazionalismi esasperati sembrano conoscere una nuova stagione e il rischio della chiusura confessionale incombe reale sul processo ecumenico. La riflessione dovrebbe contestualmente mettere in evidenza l'altra faccia della medaglia: con la "nostalgia dell'assente", una cultura del confronto prende atto anche dell'esistenza di *diversità irriducibili* a qualunque sintesi e non per questo rinuncia alla sua tensione criticamente unitaria e propositiva, rendendola anzi in tal modo più consapevole e meno ingenuamente ottimista.

La domanda circa le radici cristiane dell'Europa porta così a considerare la stessa radicale complessità del cristianesimo, visto quale polo fondamentale dell'identità europea. Un pologio in se stesso sintetico, frutto cioè del concorrere di differenti sensibilità, di

diverse prospettive culturali, di differenti tradizioni pur nell'unica Tradizione segnata dall'evento del Cristo e accompagnata dall'azione incessante dello Spirito. E possiamo ritenere la modernità come un momento privilegiato di presa di coscienza di questa complessità.

Ci è qui impossibile affrontare diffusamente il nodo fondamentale dei rapporti tra il cristianesimo e la modernità, ma sembra che vi siano ancora degli elementi per affermare come tale confronto sia per molti aspetti non risolto. Ne accenniamo solamente due. Il primo è quello che Paolo VI chiamava il dramma del nostro secolo: la *frattura fra vangelo e cultura* (EN n.20). Oggi essa assume i tratti di una progressiva insignificanza della parola credente, sempre meno convinta e sempre meno convincente, da risultare una delle tante voci, magari autosufficienti e non comunicanti, nella polifonia dispersiva dell'oggi. Il secondo è stato chiamato la *frattura fra civiltà e cultura*, intendendo con la prima l'ordinamento universale ed universalizzante i cui contenuti sono progressivamente assimilati da ogni popolo: è la "civiltà universale" del sapere scientifico, della diffusione tecnologica, dell'economia internazionale, del diritto. La cultura, o meglio le culture sarebbero invece gli orizzonti di senso entro i quali soltanto assumono valenza comunicativa i contenuti della civiltà, gli avvenimenti della storia. La frattura si esprime da un lato in quella pretesa "cultura della tolleranza" che si definirebbe proprio attraverso la negazione di ogni identità determinata, fino alla sua progressiva dissoluzione, nascondendo così sotto la legittimazione di tutte le differenze la negazione di ogni idea di cultura, di ogni riferimento ben definito; dall'altro nel cosiddetto "sequestro della coscienza", per cui il piano privato non è messo in gioco da quello pubblico e viceversa, divenendo queste sfere indipendenti e autonome, ai limiti del reciproco disimpegno e disinteresse.

In questo contesto non perde mai di attualità la domanda che la chiesa, ogni chiesa, si pone circa il proprio compito: "Evangelizzare è la nostra prima responsabilità, poichè questa è la ragion d'essere della chiesa" - ricordava ancora il resoconto di Compostela. Un compito, questo, che è "prima" di ogni rilevanza sociale o politica o di prestigio ed è necessariamente articolato nei due movimenti, non scindibili nè confondibili, della mediazione critica della fede nei confronti di ogni cultura e del dinamismo di interpretazione del processo culturale da parte della fede. Oggi in particolare il confronto tra le fede e la coscienza secolare dovrà farsi carico della traduzione dei principi, troppo

RICERCA

spesso oggetto di mera enunciazione, nel terreno della concreta esperienza dell'uomo, rendendo così davvero parlante la fede nella ferialità della vita. Abbiamo davvero "urgente bisogno di persone che avendo fatto un cammino autentico di modernità, essendo entrate nel travaglio critico e autocritico del pensiero moderno, sanno vivere e mostrare, nel nostro contesto europeo, la fundamentalità del Vangelo" (cad. Martini).

L'indole profondamente dialogica della comunità cristiana ha trovato un luogo di espressione ma prima ancora una vera occasione nel *Concilio Vaticano II*, che ha posto una base nuova ed estremamente significativa per quel confronto approfondito della fede con la tradizione culturale espressa dalla modernità. Esso rimane ancora un criterio di riferimento imprescindibile, al di là di ogni retorica o di ogni colpevole ignoranza: non incidente di percorso nella storia della chiesa, ma punto di non ritorno per una chiesa incamminata nella storia. E ci pare che proprio due delle acquisizioni fondamentali del Decreto sull'ecumenismo siano un segno positivo anche se non esclusivo della fecondità dell'incontro fra la chiesa e il mondo moderno. Si tratta dei due principi basilari che stanno a fondamento di ogni prospettiva ecumenica.

Il primo dice della necessaria distinzione da operare tra il contenuto essenziale della fede cristiana e i rivestimenti culturali che questa stessa fede si è data, per diventare storicamente comunicabile; per questo bisogna curare costantemente anche il "modo di enunciare la dottrina - il quale non deve essere assolutamente confuso con lo stesso deposito della fede" (cfr. UR n.6). Qui si apre davvero un campo impegnativo per approfondire teologicamente, all'interno di un reale e sincero orizzonte ecumenico che abbia chiari anche i nodi difficili e irrisolti, il rapporto tra la fede e la sua dizione, alla ricerca di parole e concetti nuovi per una *ri-dizione* attuale e comune della fede. Il secondo richiama la fondamentale distinzione di piani che bisogna operare quando si attua un confronto fra diverse dottrine, poichè "esiste un ordine o «gerarchia» nelle verità della dottrina cattolica, essendo diverso il loro nesso col fondamento della fede cristiana" (cfr. UR n. 11). Se il primo principio è un perentorio invito a distinguere sempre il contenuto dal contenente, il secondo è un preciso impegno a riscoprire costantemente il centro della nostra fede, e partire da quello per cercare l'unità e per illuminare le diversità: con questo siamo giunti alla valenza propria dell'ecumenismo, inteso come la

tensione verso l'unità di fede, sacramenti, disciplina tra le varie confessioni e comunità cristiane.

Ora, il rimando fatto al Concilio e più ancora tutta la tematica relativa all'ecumenismo ci sembrano richiamare con urgenza la chiesa al compito impegnativo e mai esaurito della *recezione*. Viviamo ancora nella fase post-conciliare detta della "ermeneutica creatrice": siamo cioè nel tempo della traduzione, che non significa solo interpretare i testi, ma implica l'accoglienza vissuta e creativa delle direttrici di fondo espresse dal Concilio. La chiesa, tutta la chiesa, è chiamata a svolgere la sua funzione di *comunità ermeneutica*, attuando il dinamismo che le è costitutivo in quanto comunità credente chiamata ad ascoltare, vivere, tradurre quella Parola che la pone in essere. Delegare totalmente questa funzione alla teologia del magistero vorrebbe dire rinunciare, da parte della comunità discendente, ad una caratteristica che le deriva dalla sua stessa origine trinitaria: la *Trinità* è il modello supremo di dono e di accoglienza cui ispirare costantemente la parziale, imperfetta, sempre fragile comunione terrena.

Una chiesa che si assuma fino in fondo tale responsabilità, saprà allora anche tentare un bilancio del suo cammino ecumenico, della sua crescita nella fedeltà alla preghiera di Gesù: «Padre, che siano uno» (Gv 17). Un dato sembra prevalere: l'incolmabile *distanza* tra le acquisizioni del movimento ecumenico, a livello di conoscenza, di confronto dottrinale, e le realizzazioni che a queste avrebbero dovuto o potuto far seguito. Ci si chiede che cosa sia cambiato, dopo tutti questi anni di dibattiti, incontri, confronti... E, più radicalmente, ci si domanda se l'unità sia davvero storicamente realizzabile o se non sia piuttosto consegnata ad una prospettiva escatologica. Prevala a volte uno sconforto, una tendenza minimalista che - anche sotto l'influsso di difficoltà, raffreddamenti, passi indietro nel cammino del dialogo - assume il volto di un "ecumenismo della rassegnazione". Questa riflessione potrebbe però anche diventare stimolo fecondo per una lettura attenta dell'unità della chiesa nel corso dei secoli, assumendo la storicità come dimensione essenziale del cristianesimo: saremmo così meno ingenuamente delusi (o per converso meno superficialmente ottimisti), senza togliere nulla a quella carica profetica che è e rimane parte integrante dello stesso dinamismo cristiano.

Un secondo aspetto che colpisce ancora, in questi tentativi di bilancio, è che il lavoro di teologi ed esperti, approfondito spesso in sedi bilaterali che consentono

un notevole approfondimento e confronto "di precisione", difficilmente riesce a superare tale ristretto ambito per avere un effettivo impatto nella vita delle comunità. E' il problema della reale *formazione ecumenica* dei pastori e dei fedeli, anche al di là della recezione degli accordi teologici, per quanto riguarda la conoscenza e la stima reciproche tra cristiani di diverse tradizioni. La nostra situazione italiana è certo particolare per la sua vicenda storica, vedendo una maggioranza confessionale rispetto a poche e ridotte minoranze. Ma non si tratta di un problema di quantità: bisogna chiedersi più profondamente quale grado di maturità di fede sorregga il cammino di ogni chiesa, anche nell'assunzione piena di una prospettiva ecumenica. E ciò a partire dai gradi minimali, ma imprescindibili, della informazione e della sensibilizzazione, per i quali già riscontriamo, per esempio nel nostro contesto, notevoli carenze; per finire poi al paradosso di una situazione che mentre lascia aperte istanze di apertura ecumenica, contemporaneamente rischia di chiudersi in forme verticistiche e centralizzanti, evidenziando così una "torsione" interna contraria a quell'assunzione fondamentale.

Il primo insegnamento dell'ecumenismo - che è nel suo moto originario grazie dello Spirito Santo - è

proprio quello della *qualità del dialogo*. L'ecumenismo non è una scorciatoia, non è nemmeno una specialità: è una *qualità dell'essere e dell'agire* che si radica anzitutto nella conversione, nella disposizione a lasciarsi mettere in questione e quindi provoca necessariamente un ridimensionamento di noi stessi. E questo vale anche nel campo della nostra vita di chiesa, per la quale, se è esclusa ogni prospettiva di conservazione di sé fine a se stessa, lo è anche ogni rinuncia di basso profilo alla propria identità e vocazione: il secondo grande insegnamento dell'ecumenismo è proprio la disponibilità a *camminare assieme* anche nella diversità non superate, in forza del fatto che l'ecumenismo contiene in sé una promessa, verso il più e verso il meglio.

E' forse significativo precisare che l'esercizio del dialogo nella verità e nella carità e l'assunzione positiva della pluralità (anche da un punto di vista teologico) non cominciano "fuori" dalla propria comunione ecclesiale, ma hanno senso e significato solo se di quella comunione sono sostegno e vita quotidiana e ne caratterizzano l'"interno" più intimo e più vero. Dobbiamo con forza sottolineare che *l'ecumenismo è una dimensione intrinseca alla stessa fede cristiana, che sta o cade con essa*: non è perciò più possibile relegarlo al rango di informazione aggiunta ad altre o

di ambito formativo (e aggiungiamo: scientifico, di studio e di riflessione storica e teologica) facoltativo. Esso perciò diventa anche per la nostra chiesa direzione fondamentale di preghiera, di riflessione, di impegno concreto, soprattutto nell'incontro vissuto. Certo, non ci dimentichiamo che per alcune, forse tante, comunità cristiane nel mondo l'ecumenismo può sembrare un lusso a confronto con i problemi di ordinaria sopravvivenza che esse si trovano ad affrontare. Ma questo non dà forse ancora più slan-



RICERCA

cio alla tensione verso la comunione e il mutuo aiuto tra i credenti in Cristo, per vivere la fede nelle circostanze odierne?

Questo aspetto ci consente di fermare la riflessione su di una prospettiva, che fa parte della storia stessa del movimento ecumenico, il quale ha trovato formalizzazione compiuta proprio attraverso l'unione dei due movimenti di "Vita e Azione", sorto per coordinare l'azione dei cristiani nel campo dell'impegno sociale, e di "Fede e Costituzione", che si preoccupò di studiare le origini delle divisioni sul piano dottrinale ed ecclesiologicalo. Se non si riesce a mantenere l'equilibrio fra le due tensioni, può sorgere il rischio - e forse più facilmente fra i giovani - di dare priorità esclusiva all'*ortoprassi* nei confronti dell'*ortodossia*, concentrando l'attenzione unicamente sulla convergenza in progetti concreti, in azioni comuni ispirate a valori condivisi e mettendo per così dire tra parentesi l'identità e l'appartenenza ad una chiesa o confessione. Si prospetterebbe in tal modo "una unione dei cristiani senza una unione delle chiese".

In ciò potrebbe essere sottesa una polemica contro il livello istituzionale (anche nell'ecumenismo): ciò può trovare, come di fatto trova, fondati motivi di preoccupazione quando si attribuiscono a tale livello priorità che non gli competono o quando l'istituzione finisce per sclerotizzare se stessa; ma non è totalmente giustificato quando si dimentica che ogni istituzionalizzazione serve anche a storicizzare la carica profetica di un'intenzione, assicurandole così durata e comunicabilità, oltre che a proteggerla dagli abusi non solo della libertà, ma della sua stessa autorità. Più preoccupante, però, ci pare la scissione operata tra l'approfondimento e la fedeltà nell'impegno e l'approfondimento e la fedeltà della fede, quasi fosse possibile rinunciare all'esercizio sincero ed esigente della propria intelligenza della fede, nell'ambito preciso di una tradizione ecclesiale: l'ortodossia dimenticata può davvero far correre il rischio di qualche pragmatismo ecumenico a buon mercato.

Di fronte alla sfida ecumenica, e particolarmente nel contesto che abbiamo tentato sommariamente di esaminare, ogni chiesa è chiamata oggi a riconoscersi - con un'espressione intenzionalmente provocatoria - "culturalmente povera": con ciò non intendiamo non una povertà di cultura, che è semmai un bisogno essenziale e una sfida attualissima cui dare meditata risposta, ma una cultura di povertà, di essenzialità, essendo questa una declinazione della stessa fonda-

te povertà evangelica. Il coraggio di rinunciare anche alle proprie ricchezze culturali del passato, ove le incrostazioni siano maggiori degli splendori; il riconoscimento della propria incapacità di dare risposte univoche e garantite a problemi ed urgenze del nostro tempo; la capacità di concentrarsi in modo essenziale sull'unica ricchezza del messaggio evangelico, contemporaneamente approfondendone la valenza comunicativa per l'uomo di oggi; l'apertura ai valori veri della cultura e delle tradizioni anche non cristiane: sono tutti aspetti di una *marginalità culturale* della chiesa che significa non avere altre garanzie che il Vangelo di Gesù Cristo, ma anche poter ispirare in ogni cultura incontrata il "di più" del lieto messaggio, secondo lo stile dell'offerta testimoniata e non imposta. E' in questa povertà condivisa che le chiese cristiane possono cercare le strade per realizzare un autentico incontro ecumenico del *popolo di Dio in cammino*: infatti, "la comunicazione ha luogo più facilmente quando le persone camminano l'una di fianco all'altra che quando si trovano di fronte" (can. Arnold). La riscoperta della propria natura esodica consentirà alla chiesa, ad ogni chiesa, abbandonando la terra delle proprie sicurezze e dei centri di potere, di farsi voce anche di chi non possiede il potere per far sentire le proprie parole.

Come Federazione di universitari cattolici - in questo vivere e pensare "riconoscente", nella prospettiva di una autentica ecclesiologia eucaristica che insegna come la chiesa viva di grazia e viva rendendo grazie - possiamo scoprire il senso che assume per noi l'impegno ecumenico e il contributo che come FUCI possiamo dare all'ecumenismo. Approfondendo insieme criticamente e fedelmente la nostra identità e vocazione di studenti cattolici, con l'esercizio pieno e responsabile della nostra intelligenza credente, possiamo fornire il contributo insostituibile della nostra laicità, incarnata e vissuta con pieno *sensus ecclesiae*, nel generoso servizio per l'unità di tutto il genere umano alla quale è orientata l'unità della chiesa. Vivremo in tal modo la fede ecumenica con grande amore e passione di quella comunità di persone attraverso la quale Dio fa passare il suo piano di salvezza per tutti gli uomini.

Marco Zanini
Presidente Nazionale

RICERCA

Saluto del gruppo di Perugia

Nel dare il più caloroso benvenuto a voi qui presenti, dico solo due parole come introduzione ai lavori di questo convegno. Il tema scelto è l'*ecumenismo* e non solo per l'estrema attualità di questo argomento, che si impone oggi alla nostra attenzione per una serie di eventi, non ultimo dei quali il sanguinoso conflitto che oppone, nella ex Jugoslavia, serbi, croati e musulmani, in un'assurda contesa fraticida.

E' la stessa attività culturale del gruppo FUCI di Perugia che ha portato quasi spontaneamente alla scelta del tema e della sede del dibattito. Sin dagli anni '60 il circolo "Giuseppe Toniolo" ha avuto l'opportunità di trovarsi a contatto con una realtà che ancor oggi caratterizza la città di Perugia: l'Università italiana per stranieri. Fin dai primi tempi il servizio all'interno del mondo universitario, da parte nostra, è stato in gran parte indirizzato al dialogo con realtà culturali profondamente diverse ed estremamente differenziate, giovani studenti di ogni razza e religione. A questo va aggiunta la collaborazione alle attività del centro ecumenico "S. Martino" di Perugia - e qui bisogna riconoscere la fortuna di avere un assistente come don Elio Bromuri, che è anche direttore dello stesso centro e che ha guidato in questi anni le nostre attività e le nostre riflessioni e prima delle nostre, quelle dei fucini che ci precedettero, infondendo in

tutti quella che si potrebbe definire una "sensibilità ecumenica" e non necessariamente solo come conoscenza specifica dell'argomento, quanto come "attenzione al diverso", "apertura all'altro", alla ricerca di un incontro, di un confronto e di un dialogo; la conoscenza della diversità è senza dubbio il *primo passo* verso l'unità. E' per questo che noi del gruppo FUCI di Perugia, nelle piccole e grandi cose, proseguiamo nel nostro itinerario di servizio rivolto particolarmente verso i nostri colleghi universitari stranieri.

Non mi dilungo ma mi pareva opportuno, al culmine del lungo processo di preparazione del convegno stesso, ringraziare tutti coloro che in un modo o nell'altro hanno contribuito alla realizzazione di tutto questo. In primo luogo la nostra gratitudine si rivolge a coloro che hanno offerto assistenza economica: le Cartiere Miliani Fabriano, l'Azienda di promozione turistica, il Mediocredito dell'Umbria e la Banca Popolare di Spoleto. Ringraziamo anche la provincia di Perugia, che ci ha offerto il suo patrocinio, e l'ERSU (Ente regionale per i servizi universitari). Siamo particolarmente grati alla Curia arcivescovile di Perugia-Città della Pieve, al centro ecumenico "S. Martino", e al Centro internazionale di accoglienza.

Ringraziamo, inoltre, Sua Eccellenza mons. Ennio Antonelli, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e Sua Eccellenza mons. Sergio Goretti, vescovo di Assisi-Nocera-Gualdo Tadino, la nostra amica e collaboratrice Aija Kaartinen, pastora luterana, come lei stessa ama definirsi. Infine ringraziamo anche per la sua presenza il prof. Giorgio Spitella, rettore dell'Università italiana per stranieri.

Ho sicuramente dimenticato qualcuno, come sempre succede quando si vuole elencare chi si ringrazia. Non se ne abbia a male: la nostra gratitudine va anche a lui.

Pierluigi Gioia
presidente del
gruppo di
Perugia

Pierluigi Gioia



RICERCA

Storie a confronto in cammino nella storia

Il mio compito oggi è di parlarvi del movimento ecumenico dal punto di vista di un funzionario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani. Vi dirò qualcosa sullo stato attuale del movimento ecumenico, includendo osservazioni che derivano dalla mia particolare responsabilità come persona che si occupa delle relazioni con la comunione anglicana. Chiaramente non posso entrare nei dettagli, nè sull'insieme delle relazioni ecumeniche della chiesa cattolica, e neppure sulle nostre relazioni con gli anglicani. Ci sono altre fonti per questo tipo di informazioni. Tuttavia la prospettiva di questo convegno è molto particolare: *"storie che incontrano altre storie"*, così ciò che dirò sull'ecumenismo andrà visto in questa prospettiva.

Prima di tutto farò alcune osservazioni generali sulla natura della storia, sulla storia della salvezza e sulla Tradizione.

La storia è una categoria fondamentale per comprendere la realtà, per conoscere la verità. Certamente questo è il caso del cristiano, in quanto la nostra religione è radicata e fondata in una rivelazione che ha avuto luogo nella storia. Il momento centrale di tale rivelazione fu la crocifissione e la morte di Gesù Cristo, nostro Signore e Salvatore. Ma questo avvenimento è esso stesso collocato in un contesto storico, e questo contesto è riferito nella teologia cristiana alla "storia della salvezza". La storia della salvezza cominciò con la chiamata di Abramo e noi, oggi, siamo i protagonisti di uno stadio successivo della medesima storia della salvezza. Perché la Chiesa è il luogo della salvezza oggi. Dentro la storia della Chiesa, sotto la guida dello Spirito Santo, è stato definitivamente rivelato il disegno di Dio per l'umanità - il modo nel quale noi oggi attuiamo la nostra salvezza (cf. Fil. 2,12). Dobbiamo vedere come momenti chiave in questa rivelazione la designazione del canone dei libri prescritti che costituiscono la Bibbia, e la specificazione e standardizzazione dei sacramenti della Chiesa. Nell'ultimo contesto lo sviluppo del triplice ordine di episcopato, sacerdozio, diaconato ha una particolare importanza. E' una storia nella quale riceviamo in ogni generazione ciò che "è stato trasmesso una volta per sempre ai santi" (cfr. Giudei 3). Ma nella Chiesa ha anche luogo l'approfondimento della nostra comprensione e del no-

stro apprezzamento di ciò che è stato donato. Questo processo di ricezione e trasmissione - in cui i pastori della Chiesa giocano un decisivo ruolo di discernimento - è ciò che chiamiamo Tradizione, con la maiuscola. Dirò altre cose circa la Tradizione ma voglio anche parlare della questione strettamente connessa delle tradizioni, parola in uso generale, e senza il significato tecnico teologico che ho già sottolineato.

E' nel contesto della mia definizione di Tradizione in senso teologico che condurrò - quasi a mo' di parentesi - il mio primo intervento esplicito sull'attuale stato del movimento ecumenico. Per esempio tutta la questione dell'ordinazione delle donne nella comunione anglicana - che costituisce un serio ostacolo al riavvicinamento con la chiesa cattolica - è collegato al problema della Tradizione. Alcuni anglicani direbbero che questa innovazione è precisamente uno sviluppo della Tradizione: possibile e appropriato nella cultura del ventesimo secolo, sebbene inimmaginabile nelle generazioni precedenti. Vorrebbero giustificarlo nei termini della storia della salvezza come espressione contemporanea del ministero ordinato che è stato trasmesso attraverso i secoli.

La risposta della chiesa cattolica è stata che l'identità maschile del sacerdote è dimensione integrale del sacramento dell'ordine. In altre parole, la Tradizione si è espressa essa stessa relativamente alla proposizione del sesso del prete, e la pratica immutata della Chiesa - sia orientale che occidentale - è basata sulla sua fedeltà a ciò che "è stato trasmesso una volta per sempre ai santi". A questo proposito vorrei fare due osservazioni. La prima è semplicemente di notare che una problematica ecumenica controversa come questa ci conduce direttamente all'interno del problema della Tradizione e della storia della salvezza. La seconda è che queste problematiche a loro volta ci spingono verso un punto nevralgico del dialogo ecumenico: la questione della natura e del luogo dell'autorità nella Chiesa: a chi compete decidere? Tutto ciò ricorre costantemente: le questioni della Tradizione, della storia e dell'autorità sono inestricabilmente correlate nel dialogo ecumenico contemporaneo.

Ma ora vorrei tornare esplicitamente alla questione della storia, e considerare la storia della

Kevin McDonald

RICERCA

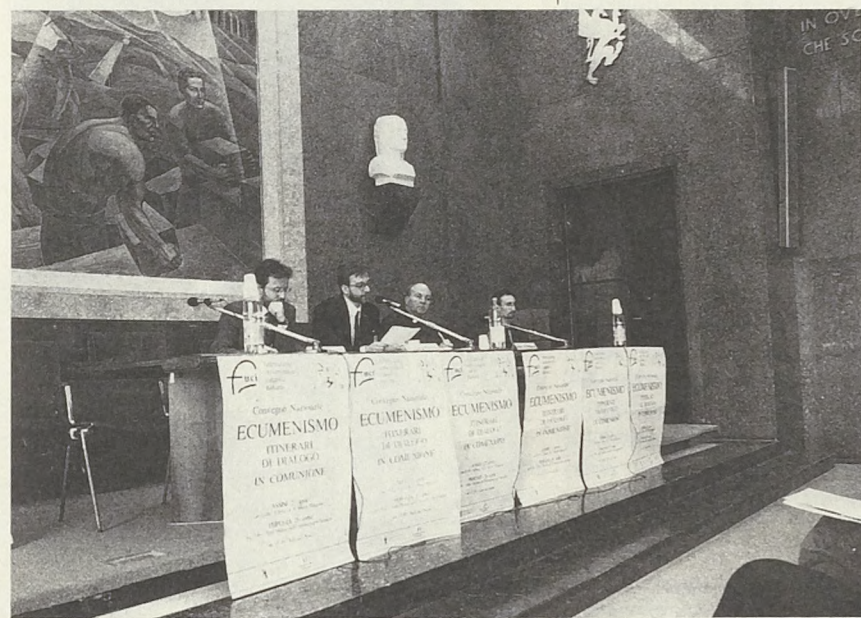
salvezza in relazione alla storia in quanto tale, o storia "secolare". Sono stato spesso attratto dall'idea che le civiltà antiche greca e romana furono una preparazione provvidenziale al Cristianesimo. Questa convinzione è espressa esplicitamente negli scritti di uno storico cattolico inglese, Christopher Dawson. Nel suo libro, *The Making of Europe* (La costruzione dell'Europa), mostra come la tradizione europea sia sorta dalla fusione della rivelazione giudeo-cristiana con la cultura intellettuale greco-romana. Vorrei far notare immediatamente che quella che chiamo tradizione e nondimeno la tradizione europea e la Tradizione in senso teologico sono in qualche modo strettamente connessi. Il punto è che la fusione di cui ho parlato aprì un nuovo processo storico, che qualcuno chiama tradizione europea. Vorrei confermare questa convinzione, ma nell'affermarla si giunge di nuovo a scontrarsi con la questione ecumenica e con una gamma di problemi ecumenici. Per qualcuno il più evidente all'interno della storia cristiana risiede nel fatto che la tradizione europea ha inizio da due correnti distinte al suo interno. Una è quella greco-orientale, l'altra la latino-occidentale; una ha creato la cultura cristiana greca, l'altra la latina. Per mille anni le chiese orientali e occidentali sono state separate l'una dall'altra. Il Papa attuale ha spesso parlato del suo desiderio

per il tempo in cui la Chiesa sarà di nuovo in grado di respirare con entrambi i suoi polmoni: l'orientale e l'occidentale. Egli desidera - come sicuramente anche noi - la restaurazione della piena comunione tra la chiesa cattolica e le chiese orientali. *Piena comunione*. Qui troviamo un altro termine teologico che deve essere spiegato. *Comunione* - la traduzione corrente del termine neotestamentario *koinonia* - ha nella sua etimologia il significato di "partecipazione": nella teologia cristiana ciò significa la partecipazione in Cristo che i credenti condividono in virtù del loro battesimo, e il nuovo rapporto che godono gli uni verso gli altri in grazia della loro comune partecipazione alla vita di Cristo.

Ora un modo per comprendere la Tradizione come termine teologico è di vederla come comunione considerata dal punto di vista storico. La realtà che sta al cuore della tradizione europea è una realtà di comunione, una comunione che deve abbracciare una grande varietà di espressioni e che però allo stesso tempo deve essere espressa e vissuta in una fede condivisa e in una vita sacramentale condivisa. E la più grande tragedia della storia cristiana è che c'è stata una rottura di comunione tra Oriente e Occidente che non è stata sanata, e precisamente una rottura di questa

comunione di fede e vita sacramentale condivise. Si tratta di una tragedia per molte ragioni e non ultimo perché non vi può essere quel mutuo scambio di doni che può aver luogo in una situazione di diversità culturali all'interno della piena comunione.

Quali sono le speranze e le prospettive per una restaurazione della piena comunione tra la chiesa cattolica e le chiese orientali? Qui sono chiaramente in gioco le realtà storiche. Al-



RICERCA

La veglia ecumenica di preghiera ad Assisi, presieduta da S.E. mons. Sergio Goretti e la partecipazione del pastore luterano Aija Kaartinen

RICERCA

cuni anni fa quando papa Giovanni Paolo II tenne un discorso all'assemblea plenaria mista della Congregazione per la Dottrina della Fede e il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, disse che non possiamo fare in un breve lasso di tempo ciò che non è stato fatto per un lungo periodo. Ma perchè le cose stanno così? Ritengo che sia perchè quando avviene una rottura della comunione, si sviluppano "tradizioni" separate: si hanno culture spirituali che sono isolate le une dalle altre. Ciascuna sviluppa la propria vita, disciplina, liturgia e teologia. Esse sono costrette ad essere distinte. Ma il fatto che si siano sviluppate e accresciute in una situazione di comunione spezzata significa che potrebbero svilupparsi distintamente e in questo modo il processo di riavvicinamento diventerebbe molto difficile. Chiaramente non si può entrare nei dettagli ma dobbiamo rimarcare che le chiese orientali si sono sviluppate come chiese nazionali, strettamente legate all'identità nazionale o etnica. Questo ha indebolito molte di loro, sia sotto la pressione dell'Islam sia sotto quella delle dittature comuniste in questo secolo.

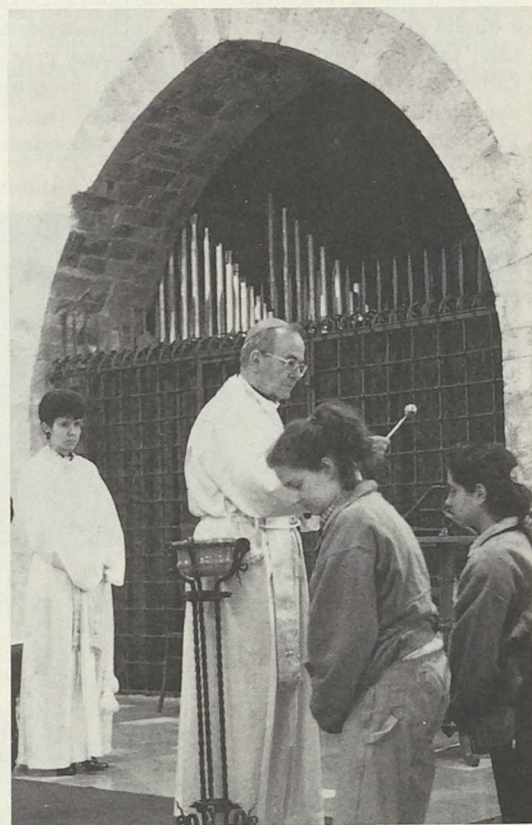
Nonostante i molti problemi, la grazia dell'unità - indubbiamente un dono di Dio nel nostro secolo - ha fatto nascere buoni frutti. Si sta evolvendo un eccellente dialogo teologico tra la chiesa cattolica e la chiesa ortodossa. E' un dialogo che ha dato basi dottrinali al grande accordo di comunione che esiste tra noi, sebbene nella separazione, in virtù del fatto che abbiamo gli stessi sacramenti e in particolare lo stesso sacramento dell'ordine. Ma questa forte, oggettiva affermazione dottrinale deve tenere conto dei fattori storici, culturali, psicologici che possono impedire il progredire del dialogo. Tuttavia, il futuro di questo dialogo richiede la risoluzione di moltissime questioni connesse che hanno a che fare con l'espressione esistenziale della comunione, e che sono sia dottrinali che culturali; la questione delle chiese cattoliche di rito orientale, la relazione tra principio conciliare e autorità, e specialmente la questione del ministero del vescovo di Roma nel mantenimento della comunione tra le chiese. Come nel caso delle relazioni con gli anglicani, arriveremo a questa questione dell'autorità.

Ma guardiamo ora come questo problema è stato affrontato alla fine di una importante occasione

che riguardava i cristiani ortodossi. Nel 1987, quando il Patriarca ecumenico, Dimitrios I, fece visita a papa Giovanni Paolo II, il Santo Padre disse in riferimento al proprio ministero dell'unità:

"Prego insistentemente lo Spirito Santo di irradiare la sua luce su di noi, illuminando tutti i pastori e i teologi delle nostre chiese, affinché possano cercare - insieme, naturalmente, - le forme in cui questo ministero possa realizzare un servizio d'amore da tutti riconosciuto".

Il Papa si riferiva al tempo in cui il proprio ministero di unità potrebbe essere al servizio della chiesa sia orientale che occidentale. Questo modo di porre la questione è assolutamente conforme alla metodologia del dialogo cattolico-ortodosso in cui si sta cercando di costruire una comune comprensione della Chiesa, dei sacramenti, dell'episcopato con uno sguardo per approfondire insieme il ruolo del vescovo di Roma tra i vescovi della Chiesa. Ma, come ho già evidenziato, ci sono spesso problemi non dottrinali che agiscono contro la



realizzazione di questa visione. L'esercizio del dialogo richiede un accordo di libertà interiore se le questioni dottrinali vengono giudicate valutandone i pro ed i contro.

Ora però lascerei l'asse cattolico-ortodosso e passerei a considerare la "tradizione latina". Quando scrittori come Christopher Dawson parlano della "tradizione europea" di fatto si riferiscono alla tradizione latina. E in questo contesto vorrei fare un'affermazione che è di primaria importanza per tutta la discussione. Per quanto concerne la chiesa cattolica l'"integrità" della Tradizione - nel suo senso dottrinale e teologico - non è mai stata persa, malgrado la rottura tra Oriente e Occidente e le ulteriori rotture in conseguenza della Riforma. L'affermazione del Concilio Vaticano II che la Chiesa di Cristo *sussiste* nella Chiesa cattolica significa che la comunione cui ci siamo precedentemente riferiti, che è la volontà di Cristo per la sua Chiesa, ha continuato attraverso i secoli ad essere realtà nella chiesa cattolica. Dire questo è anche affermare che la Tradizione - il ricevere e trasmettere la fede data una volta per sempre ai santi - ha continuato senza interruzioni nella chiesa cattolica. Ciò non nega che altre chiese e comunità ecclesiali siano coinvolte in questa Tradizione, ma significa che che ciò in cui loro sono compresi è qualcosa che è realizzato in pienezza nella chiesa cattolica.

Data questa premessa, non è sorprendente che il papa abbia spesso parlato dell'importanza nel dialogo ecumenico di riscoprire il comune patrimonio della fede. E lo ha certamente detto in relazione agli ortodossi, agli anglicani e ai luterani: che dobbiamo mettere il "nostro proprio" insieme al comune patrimonio dei nostri predecessori nella fede. Ciò è sicuramente di grande importanza dal momento che invita tutti a guardarci come parti di un unico *continuum*, per realizzarlo in uno spirito di conversione e apertura gli uni verso gli altri, pur essendo fedeli ai principi della nostra particolare ecclesiologia.

E riguardo il periodo dopo le grandi rotture dell'undicesimo e del sedicesimo secolo? Prendiamo di nuovo il caso degli anglicani. La rottura tra Roma e Canterbury nel sedicesimo secolo ha avuto l'effetto di trasformare la chiesa d'Inghilterra in una chiesa di Stato. Secondo il mio punto di vista

questo fatto più di ogni altro ha modellato il contrasto contemporaneo e le differenze tra la chiesa cattolica e la comunione anglicana. Si deve solo notare il fatto che la recente decisione in favore dell'ordinazione femminile è stata presa a voto di maggioranza nelle tre camere del Sinodo generale (Vescovi, Clero, Laici). Vediamo qui come il governo della chiesa sia stato profondamente influenzato dalle procedure parlamentari democratiche in un modo che crea serie difficoltà per il dialogo con la chiesa cattolica. Qui abbiamo uno sviluppo separato di aspetti sia dottrinali sia culturali che costituiscono un problema ecumenico. Ma dobbiamo anche considerare questa separazione in maniera costruttiva: quali sono i doni che sono stati concessi nella separazione e quali possiamo ora considerare come doni da condividere per il reciproco arricchimento e attraverso i quali insistere per una sempre più piena comunione? Come istanza vorrei citare il *Book of Common Prayer* e la Bibbia nella versione di King James. Furono scritti nel periodo in cui la lingua inglese trovò espressione ricca e matura. E questa espressione ha nutrito la vita e il culto dei cristiani inglesi per secoli. Tutti i cristiani occidentali (o almeno tutti quelli che capiscono l'inglese) possono apprezzare queste cose che sono centrali nella tradizione anglicana ma non dobbiamo vederli come una separazione dalla Tradizione per la ragione che ho spiegato, cioè per il fatto che la reale comunione, sebbene imperfetta, la riconosciamo come già esistente tra noi. Questo punto è vitale quando consideriamo l'ecumenismo nella sua prospettiva storica. Lo stesso ovviamente si può dire in relazione alle chiese ortodossa e protestante. Quali doni abbiamo da scambiarsi reciprocamente?

Vorrei concludere con una serie di considerazioni riguardanti l'ecumenismo in relazione alla storia e alla Tradizione. E vorrei prendere alcune idee del poeta e critico letterario inglese T.S. Eliot. Eliot fu un cristiano, un anglicano, la cui fede fu intimamente legata alla sua poesia e ai suoi scritti di critica letteraria. Una cosa che egli spiegò con grande lucidità fu il fatto che la letteratura è iscritta in una tradizione. Poeti, drammaturghi, romanzieri non lavorano isolati. Essi costruiscono sulle fondamenta dei loro predecessori, e la loro creatività ed originalità è sviluppata dentro una tradizione. Di più, la qualità, la profondità e il significato dell'opera di ogni singolo artista (que-

RICERCA

sta analisi vale tanto per pittori e musicisti quanto per gli scrittori) non può essere stabilita indipendentemente dalla tradizione nella quale si inseriscono. I veri scrittori sono coloro i quali hanno capito il patrimonio della loro particolare forma di espressione artistica e che sono capaci di trovare la loro forma artistica proprio attraverso il loro lavoro. Questo è ciò che distingue un vero romanziere da uno scrittore di racconti gialli. Un altro famoso storico della letteratura inglese, F.R. Leavis, nel suo libro intitolato *The Great Tradition* (La grande Tradizione), nomina quattro romanziere inglesi che intuirono più degli altri la centralità della tradizione nel romanzo inglese: essi furono Jane Austen, Henry James, Joseph Conrad e D.H. Lawrence. Con questo voleva dire che essi furono parte del processo di profonda penetrazione nella verità della vita umana e delle relazioni umane. Essi furono, in questo altissimo senso *moralisti*. Qualcuno potrebbe discutere su questa selezione di autori ma il punto è che c'è una tradizione da ricevere, e tramettere una verità nella sfera artistica è analogo a quanto riguarda la dottrina e la teologia. E' analogo a raccogliere un punto che ho affrontato precedentemente - non completamente separato, perché le grandi opere dell'arte e della letteratura occidentali si svilupparono dentro la tradizione europea. Fino alla modernità la connessione fu molto stretta. Con la rottura nell'età moderna dei valori e delle credenze comuni la connessione è diventata molto più problematica. Eppure rapportoc'è. In altre parole esiste una tradizione di intuizione della verità della condizione umana che è stata frutto della tradizione cristiana. Eliot parla dell'importanza di Virgilio, che in un certo senso prefigurò il Cristianesimo, non solo per la sua profezia della nascita del Salvatore nella *Quarta Egloga*, ma anche nell'intuizione della nozione di vocazione e provvidenza nell'*Eneide*. Eliot chiama l'*Eneide* un *classico* perché per lui significa l'espressione artistica di una civiltà matura, che è universale nei suoi scopi e nella sua applicazione. Virgilio sta all'inizio di un movimento intellettuale che divenne cristiano e che nell'era cristiana fu ripreso da figure come Dante e Shakespeare.

Per concludere, molto semplicemente, bisogna sottolineare che i cristiani oggi hanno bisogno di reclamare e recuperare il patrimonio dell'espressione artistica e letteraria della verità e che questo

processo è molto importante per l'ecumenismo e per la nuova evangelizzazione dell'Europa.

mons. Kevin McDonald
del Pontificio Consiglio per la
promozione dell'unità dei cristiani
(traduzione di Marica Mereghetti)

Messaggio del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani

Mi felicitò cordialmente per l'iniziativa estremamente opportuna per una organizzazione universitaria cattolica che si apre all'avvenire dell'Europa, consapevole di portare un proprio contributo cristiano. A questo scopo la dimensione ecumenica è una componente essenziale.

Nel documento conclusivo, i Padri dell'Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi per l'Europa, nel sottolineare la necessità del dialogo e della cooperazione con gli altri cristiani, hanno affermato: «Cisiamoresiconodiquantolanuovaevangelizzazione sia compito comune di tutti i cristiani e di quanto dipenda da ciò la credibilità della Chiesa nella nuova Europa» (Declaratio III, 7).

Un impegno in questo settore implica una adeguata formazione ecumenica nel duplice scopo, di evitare in primo luogo approssimazioni che si rendono compromettenti per la stessa ricerca ecumenica e poi di offrire un vero contributo di studio, di preghiera, di dialogo, di cooperazione.

L'impegno ecumenico, infatti, riguarda tutta la Chiesa, sia i fedeli che i pastori e ognuno secondo la propria capacità tanto nella vita cristiana di ogni giorno quanto negli studi teologici e storici (Decreto sull'ecumenismo, n.5). Occorre ben individuare le giuste modalità per spiegarlo.

Un'adeguata formazione ecumenica farà prendere innanzitutto coscienza della concezione esistente tra i cristiani, uniti dalle legami sacramentali del battesimo, cosa che distingue essenzialmente il dialogo ecumenico dal dialogo interreligioso. Conseguentemente, su questa base, saranno individuate le strumenti da adottare e lo scopo da perseguire: la piena comunione fra tutti i cristiani per una testimonianza fedele a Gesù Cristo affinché il mondo possa credere (cf. Gv 17,21).

L'imminente pubblicazione del Direttorio Ecumenico della Chiesa cattolica riaprirà orientamenti utili di formazione e di azione ecumenica. Mi auguro che possa essere accolto e studiato anche dalla FUCI, certo che esso offre una guida sicura e aperta.

mons. Pierre Duprey
segretario del Pontificio Consiglio per la
promozione dell'unità dei cristiani

RICERCA

Un'esperienza di dialogo ecumenico

Il contributo che mi accingo a proporre è distinto in due parti. In primo luogo, coerentemente al tema assegnato, tratterò per cenni sommari la storia - umile ma appassionante - di una originale risposta di laici al dramma della cristianità storicamente divisa: descriverò così la parabola del SAE (*Segretariato Attività Ecumeniche*), associazione laicale e interconfessionale per l'ecumenismo e il dialogo. Il secondo momento vuole invece ricavare da questa esperienza - ormai ultratrentennale - un duplice profilo: da una parte alcune suggestioni metodologiche e dall'altra taluni orientamenti contenutistico-operativi per quella che può essere una via per progettare una cultura nuova, rigenerata, per esplicitare un pensiero finalmente dialogante e un'azione riconciliante, che come cristiani dobbiamo contribuire con convinzione a costruire.

Il percorso del SAE

Il SAE è nato in ambito temporale di preconcilio: a Venezia, negli anni '50, si mosse l'intuito della fondatrice di questa associazione, Maria Vingiani, allora studentessa universitaria che svolgeva una tesi - peraltro inedita per un laico - sulla diatriba tra protestanti e cattolici. Venezia era (ed è ancora) un laboratorio particolare dal punto di vista storico-religioso: paradigmaticamente, una pluralità di Chiese cristiane (cattolica, valdese, metodista, anglicana, luterana...) si trovavano parallelamente a predicare indubbiamente lo stesso Cristo, lo stesso Vangelo, ma sulla spinta di tradizioni singolari estremamente rigide e univoche, con ignoranza grave e pregiudizi inflessibili l'una verso l'altra. Quindi un tempo, quello pre-conciliare, proibitivo e comunque disincentivante per l'incontro.

Maria Vingiani si trovava altresì in ambiente particolarmente vigile ed effervescente dal punto di vista intellettuale, segnato dalla inquieta letteratura francese (Chenu, Congar, Mounier, Maritain); un mondo di intelligenze attive anche grazie ad illuminati assistenti FUCI dell'epoca. Venezia, poi, godeva in simili frangenti di un grande Patriarca, Angelo Roncalli, il quale nel '54 predicava la prima settimana di preghiera per l'unità dei cristiani - allora ancora chiamata "ottavario" - non più in termini di mero ritorno (si pregava fino ad allora perché i "fuoriusciti" tornassero all'ovile); ancora, nel '56, sempre il card. Roncalli, poneva le

basi per una futura nuova percezione, proponendo una pastorale centrata sulla Sacra Scrittura, richiamandone il primato e la necessità di lettura pubblica e privata.

E' un momento di svolta, quello degli anni '50, particolarissimo da un punto di vista spaziale più ampio: nel '47 a Seelisberg si era avviato il dialogo giudeo-cristiano, promosso da Jules Jsaac, grandissima figura umana, storico ebreo francese reduce dai campi di concentramento in cui tutta la sua famiglia era stata sterminata. I venti di novità circolavano d'altronde senza posa: nel '48 era nato ad Amsterdam il Consiglio Ecumenico delle Chiese (il CEC), così che il mondo cristiano protestante ed ortodosso poteva iniziare a ritrovarsi in un luogo di dialogo istituzionalizzato.

In un contesto mondiale di così vivaci fermenti ed in una Italia che, per ragioni storiche e culturali, era il terreno meno duttile, Maria Vingiani, partendo da un quesito primariamente intellettuale giunse a creare una esperienza di vissuto decisamente nuovo, radunando quasi clandestinamente un gruppo biblico - con lei come sola cattolica -, controcorrente per l'epoca, interconfessionale, in cui cristiani di diversa confessione potessero ritrovarsi intorno alla Sacra Scrittura. S'è detto che i tempi non incentivavano iniziative con un simile taglio, ma l'esigenza che motivava e coltivava tale testimonianza trovò uno sbocco ulteriore quando venne chiamato al soglio di Pietro proprio il card. Roncalli, che, il 25 gennaio del 1959, annunciò la grande intenzione di convocare un Concilio per l'aggiornamento della Chiesa". Maria Vingiani trasferì così la sua attività a Roma, e il SAE, nel suo piccolo, divenne pubblico.

Si aprì una stagione nuova, col Concilio, da cui vennero spunti sapienziali per il dialogo: fra tutti voglio richiamare il tema che la *Nostra Aetate* ha sviluppato, e riguardo al quale il SAE ha avuto un qualche positivo apporto. Fu infatti grazie all'opera della fondatrice del SAE, che ben li conosceva entrambi, che l'ormai attempato Jules Jsaac poté - superando resistenze burocratiche - incontrare in udienza Giovanni XXIII; certo tale colloquio ebbe non poco rilievo, se ne derivò una determinante consegna del Papa ai Padri conciliari: superare l'insegnamento del disprezzo per Israele e approfondirne il mistero.

Il SAE, nel 1963, si dette formalmente uno statuto, divenne una associazione democratica, un movimento di laici cattolici in servizio per

Michele Bonetti

RICERCA



l'ecumenismo a partire dal dialogo ebraico-cristiano. Dopo qualche anno si ebbe un passo in avanti, una significativa sfida: il SAE divenne pubblicamente interconfessionale, cioè una associazione di laici di diversa confessione cristiana.

Nel 1990, poi, il SAE si diede un ulteriore nuovo statuto, proprio perchè i tempi cambiano esigendo l'aggiornamento costante anche di una piccola ma vissuta storia come quella che sto per concludere. Uno statuto - dicevo - che ribadisce la laicità, l'interconfessionalità del movimento, ma che nel contempo apre l'associazione a frontiere di dialogo meditato e cosciente più in grande, anche con l'altra religione abramitica, l'Islam, e oltre ancora.

Lo stile del SAE

Se questa è - fugacemente trattata - la storia del Segretariato Attività Ecumeniche, può discendere utile l'indicazione dei paradigmi metodologici maturati in una esperienza intessuta di sacrificio e gioia, benedizioni e incomprensioni, porte finalmente aperte e ostacoli, ma sempre nella sequela maturata con mitezza e ricerca di fedeltà.

Le scelte di fondo indicano la fatica del vivere, del pensare, del camminare e dell'agire ecumenicamente. Si è già sottolineata la natura laicale dell'associazione: laicità non certo in senso di contrapposizione, ma di positivo ruolo di cristiani adulti che vivono responsabilmente la vocazione alla riconciliazione. Ovviamente prebiteri, pastori, ministri ordinati sono consulenti, maestri,

referenti imprescindibili, nell'ottica pure della comunione forte con le Chiese di provenienza. Ma la promozione, la decisione e il carico dell'attività del SAE è responsabilità propria dei laici.

Altra sottolineatura importante è il carattere interconfessionale: vuol dire testimoniare a pieno l'essenziale della fede comune e la ricchezza della propria tradizione di servizio e annuncio, nella fedeltà alla specifica tradizione confessionale. Nel confronto autenticamente svolto non si appiattisce la propria identità, anzi, la si riscopre con maggiore evidenza, integralità e spessore.

Il servizio del SAE, poi, è rivolto eminentemente alla realtà locale - religiosa, culturale e sociale -: non tanto nella dimensione di attività accademica, di mera teoresi, quanto di evangelizzazione del territorio, con attenzione prioritaria alla diaconia del dialogo e della ricomposizione. I modi attraverso cui si è espressa questa linea dell'associazione sono stati, in primo luogo, sessioni nazionali che hanno affrontato vari temi e che sono caratterizzate dal convergere qualificato di persone di diversa provenienza denominazionale che si ritrovano per una esperienza di ecumenismo vissuta nella preghiera, nell'ascolto, nel dibattito. Il motivo portante delle sessioni nazionali - come pure dell'agire in sede locale - si specifica nella coniugazione di approfondimento e formazione: e giova in proposito rammentare l'affermazione autorevole di Giovanni Paolo II, nell'87, secondo cui *"studio e spiritualità sono le due dimensioni intrinsecamente connesse e ugualmente necessarie per una autentica formazione e promozione ecumenica"*.

Esistono, poi, i gruppi locali e regionali di animazione ecumenica, per vivere e favorire la recezione nella realtà particolare, poichè ognuno è mandato ove è radicato.

Ancora, il SAE, da un punto di vista dell'elaborazione, ha una serie di gruppi misti di lavoro, di ricerca teologica, di studio della catechesi ecumenica.

Le finalità dell'impegno globale si evidenziano in primo luogo nella traduzione dell'insegnamento ecumenico del Vaticano II, delle varie Chiese, nonchè dei vari organismi ecumenici, calandolo nelle dimensioni pastorali locali. In secondo luogo si individuano nell'ovviare ad alcuni concetti e metodi distorti, come l'irenesimo, il sincretismo; infine nell'essere punto e palestra di mediazione, ponte tra i diversi, tra i divisi, tra i lontani.

I caratteri che si possono ricavare dall'intro-

RICERCA

dotta esperienza sono in primo luogo la necessaria parità dell'incontro, il bisogno, poi, di lasciar parlare il "diverso" nella sua originalità, la doverosa testimonianza dello stile ecumenico all'interno del dialogo e della riconciliazione come fatto culturale acquisito e infine la ricerca inesauribile di risposta all'ansia di autenticità.

Per una cultura nuova

Da questa storia, significativa nei suoi limiti e nella sua povertà, è possibile ricavare talune evidenze che permettano di tracciare un percorso nuovo per concentrare l'impegno di ciascuno e tutti allo sviluppo di una cultura di vita ecumenicamente ispirata e radicata nell'ordinario di ogni intelligenza.

Bisogna acquisire la consapevolezza che l'ecumenismo è una dimensione della Chiesa, è la dimensione di tutte le attività della Chiesa. Lo spirito ecumenico deve animare ogni nostro passo all'interno della comunità di appartenenza; lo stile ecumenico va vissuto, poi, nella sua proprompente e coinvolgente integralità, evitando crisi di frammentazione o cadute in sterili contrapposizioni o dicotomie, come quella, spesso avvertita, tra ecumenismo "di vertice" ed ecumenismo "di base". Su simile linea di cultura del particolare spesso viene affermato il valore di una sola matrice: il mero ecumenismo spirituale o, al contrario, univocamente quello temporale, o magari di quello della diplomazia, o delle comunità più di base, oppure quello teorico o di sola prassi. In realtà, l'approccio deve essere arricchito di una globalità più autentica: la complessità culturale esige - insegna Luigi Sartori - un "ecumenismo degli ecumenismi": le forme sono molteplici e diverse, e non si escludono se fedelmente radicate, ma lo spirito, il metodo deve essere uno.

Altra conquista della mentalità ecumenica è la affermazione del diniego netto al riduzionismo: l'incontro tra "diversi" non vuol dire sottacere o mortificare l'identità propria di ciascun interlocutore. L'ecumenismo è verifica critica delle forme, liberazione da ipoteche unilaterali, progettazione comune di un "novum" di fedeltà alla permanente vocazione all'unità, che non si risolve in uniformità, in omogeneizzazione del pensiero e della coscienza, ma che è espressione della solidarietà e dell'obbedienza all'imperativo evangelico del capitolo 17 di San Giovanni.

Diventare "uomini ecumenici" significa assumere la mentalità nuova di un pensiero dialogante per definizione, accogliente e valorizzante la diversità e la complessità. Significa saper rigettare i rischi idolatrici, manicheistici, lo spirito sistematico di scomunica, i comportamenti settari, il sistema perverso della concorrenza sfrenata anche mettendo la fede a tema. Significa, di converso, coltivare gli atteggiamenti che comunque favoriscano la comunione, con disponibilità a scavare all'interno delle nostre sicurezze, a espropriarci da un eccessivo e non sano attaccamento al nostro "io". La cifra della novità è la chiamata a coltivare non tanto un'illuministica tolleranza, in una sorta di malcelato senso di sufficiente superiorità, quanto a costruire una zona di respiro universale delle convivenze possibili, nell'accezione - come direbbe ancora Luigi Sartori - non della "coesistenza", quanto della "proesistenza".

Nell'ordinario quotidiano bisogna uscire dall'immobilismo, dal conformismo, da un modo scontato, ovvio, privo di speranza, di essere intellettuali, di fare cultura, di essere credenti, di essere uomini.

Occorre quindi ricoinvolgersi nella storia, spendersi superando sotto ogni profilo il rifugio nell'intimismo e nell'individualismo che chiudono negativamente le prospettive. Nessun cristiano può arrogarsi il diritto di vivere la fede ignorando che la Chiesa è una e che la sua chiamata è universale. La ricerca deve essere sempre mirata al consenso sugli aspetti essenziali, rispettando la libertà di coscienza su quelli controversi; senza omettere di concentrare l'azione sulla preghiera come fonte prima e ultima per coniugare carità e verità.

L'ecumenismo è via di unità, risposta alle sfide che oggi viepiù si presentano, è capacità di approccio sulle brevi e sulle lunghe distanze, è itinerario che non azzera le tradizioni e il pensiero, ma che sa fare tesoro delle diverse fondate istanze, costruendo e promuovendo il rinnovamento nell'intelligenza della fede e dell'umano, a mezzo della conversione verso l'unico Signore in cui tutti i cristiani sono incorporati con il battesimo.

dott. Michele Bonetti
del Segretariato Attività
Ecumeniche

RICERCA

Unità e diversità...

Renzo Bertalot

Il card. Carlo Maria Martini con il pastore Teofilo Schubert, presidente delle Chiese Riformate di Basilea all'Assemblea Ecumenica Europea di Basilea, 1989

RICERCA

Nell'affrontare questo tema dovremo percorrere delle vie che in Italia gli esperti di ecumenismo conoscono da diversi anni e sulle quali si ritorna spesso.

Innanzitutto una premessa sul termine *spiritualità*. E' un termine al quale il mondo protestante è abbastanza allergico, nel senso che bisogna sempre chiedersi quale significato si attribuisce a questo termine. Nella misura in cui spiritualità e ascetismo vanno insieme, nel mondo protestante quest'ultimo termine ha vissuto un momento di svolta con il XVI secolo, con la Riforma, per cui è stato spostato dal monastero o dalla cattedrale al luogo di lavoro. Questo passaggio dell'ascetismo dal mondo religioso a quello laico è abbastanza significativo: infatti è da allora che il termine vocazione viene identificato con professione, partendo dal termine luterano *Beruf*. L'ascesi si compie in settimana, sul luogo di lavoro e non è riservata ad un'area particolare.

Ma al di là del vocabolario tradizionale che segna delle differenze nel tempo, la ricerca va orientata verso le spinte in avanti per un incontro fra cristiani.

Ora, può essere ripreso quello che pare essere il punto di partenza fondamentale: l'ecumenismo deve essere compreso, indipendentemente dalle maggioranze religiose, come una *rivoluzione copernicana*. Si viene da una tradizione, sia protestante che cattolica, di maggioranza che considera il proprio modo di vivere la fede cristiana come il centro intorno al quale gravitano gli altri fenomeni religiosi. Questa visione tolemaica del modo di esprimersi è decisamente superata con

l'accettazione della dimensione ecumenica. In un'epoca tolemaica, l'incontro fra i cristiani avviene con la polemica, finalizzata a portare l'altro sotto la propria bandiera. Appartiene anche ad un'epoca tolemaica, la volontà di dimostrare le proprie tesi: l'incontro avviene per tesi contrapposte che si sfidano sulla loro capacità di essere dimostrate.

Se si parla di rivoluzione copernicana, bisogna avere una salda consapevolezza che Cristo è il centro, il sole intorno al quale gravitano tutte le Chiese, pianeti che ricevono da questo sole l'orbita, la luce e il calore. Ognuno ha la sua posizione in confronto a questo sole.

Non è questa una novità né per i protestanti né per i cattolici. Si ricorderà la frase di papa Giovanni XXIII, all'atto della convocazione del Concilio, quando disse che la Verità è Gesù Cristo, la formulazione della Verità porta i segni del tempo, della condizione storica e dello spazio in cui la si vive. Questa prospettiva è estremamente importante per lo sviluppo del cammino ecumenico.

Se così stanno le cose, se Cristo ridiventa il centro, allora anche i rapporti cambiano, perché non si tratta più di dimostrare le proprie tesi, di



conquistare l'altro, ma di dialogare e ricercare con umiltà per intraprendere strade comuni che aiutino a progredire verso la espressione di ciò che già conosciamo, cioè la Salvezza in Gesù Cristo.

Il primo punto da affermare, quindi, è che non esiste ecumenismo laddove regna l'integrismo e se c'è integrismo dal punto di vista religioso, questo regna anche in quella società che si è ispirata a questo movimento religioso.

Il secondo punto è sintetizzato nell'espressione "unità nella diversità", perché la spiritualità o la metodologia ecumenica può avere una linea soltanto in quanto nasce da tradizioni diverse. Subito si deve affermare la propria negazione a qualsiasi unità intesa come uniformità, dove non esiste ecumenismo. Invece è necessario ribadire la propria adesione al principio di unità nella diversità, perché ha origine biblica. Proprio nella diversità risiede il motivo dell'ecumenismo.

Subito però emerge la necessità di specificare quale concetto di diversità si intende. La seconda tappa allora può essere sintetizzata così: unità nella diversità centrata in Cristo. Interessa la testimonianza a Gesù Cristo, diversa ma resa all'unico Signore, che incontra il rispetto degli altri, da qualunque parte provenga.

Eppure il discorso non si può fermare, deve proseguire ancora: unità nella diversità centrata in Cristo e riconciliata. Bisogna che le diverse testimonianze rese a Cristo ritrovino la loro riconciliazione, senza accontentarsi di una unità escatologica ma operando qui ed ora per il raggiungimento dell'unità della riconciliazione. Il compito dell'ecumenismo sta proprio nel ricercare e trovare queste vie di riconciliazione.

L'unità, poi, deve essere coniugata con il rinnovamento, perché entrambi sono doni dello Spirito alla Chiesa, non alternativi. Così la Chiesa cattolica deve aprirsi maggiormente al rinnovamento, senza temere fughe in avanti, e la Chiesa protestante deve tornare a rivolgersi all'unità senza timori di omologazioni.

Un altro elemento può essere ricavato dalla teologia paolina del corpo e delle membra. In un corpo le membra diverse non si limitano a coesistere, ma pro-esistono l'una in funzione delle altre.

Occorre, ancora, eliminare tutto ciò che di non teologico ha segnato la storia dei rapporti fra le diverse confessioni: elementi storici, culturali,

politici che hanno interferito e influito nell'ambito religioso.

Questa è a grandi linee la spiritualità che nasce nell'incontro delle Chiese, che deve calarsi fin nelle nostre parrocchie, nella consapevolezza che l'ecumenismo non è una vittoria della nostra saggezza, delle nostre formule, ma un dono che Dio ci concede nel nostro tempo. Occorre allora impegnarsi sempre più perché questa unità in Cristo sia manifestata e visibile come segno di comunione per tutto il mondo.

**pastore Renzo Bertalot
della Chiesa Valdese**

(il testo non è stato rivisto dall'autore)

In occasione del convegno sono inoltre giunti i messaggi di:

card. Angelo Sodano, Segretario di Stato di Sua Santità;

card. Camillo Ruini e mons. Dionigi Tettamanzi, Presidente e Segretario della Conferenza Episcopale Italiana;

card. Francis Arinze, Presidente del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso;

card. Eduardo Pironio, Presidente del Pontificio Consiglio per i laici;

mons. Pietro Nonis, Presidente della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la cultura, la scuola e l'università;

mons. Salvatore De Giorgi, Assistente Generale dell'Azione Cattolica Italiana.

RICERCA

...nella vita dello spirito...

Si può partire dalla citazione di un paragrafo della relazione introduttiva della Presidenza, in cui si dice: «Viviamo ancora nella fase post-conciliare, detta della ermeneutica creatrice. Siamo cioè nel tempo della traduzione, che non significa solo interpretare i testi ma implica l'accoglienza vissuta e creativa delle direttrici di fondo espresse dal Concilio». Questo lo si dice a trenta anni dal Concilio Vaticano II, quando si è ancora nella fase della recezione. Ciò vuol dire che i contenuti del Concilio sono stati talmente profondi, che appena adesso si comincia ad assaporarli.

«La Chiesa, tutta la Chiesa - prosegue la relazione - è chiamata a svolgere la sua funzione di comunità ermeneutica». Questa è l'affermazione più bella presente nella relazione, perché vi è sintetizzato ciò che costituiva una delle asserzioni più sconvolgenti del Concilio, laddove al n. 8 della *Dei Verbum* è scritto: «Questa tradizione, che trae origine dagli Apostoli (qui si intende il contenuto delle fede non dunque tutto ciò che appartiene ai tentativi di formulazione delle fede), progredisce nella chiesa sotto l'assistenza dello Spirito Santo (emerge una presenza viva dello Spirito): infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, cresce sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro, sia con la profonda intelligenza che essi provano delle cose spirituali, sia con la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma certo di verità. La chiesa, cioè, nel corso dei secoli, tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa giungano a compimento le parole di Dio».

Qui si può cominciare a identificare quella particolare sottolineatura che è propria della Chiesa cattolica, nella sua autodefinizione proprio di cattolicità: Chiesa in cammino verso la pienezza della verità divina. Ma per poter entrare in questo orientamento indicato dal Concilio, ovviamente bisogna riattingere alla Parola di Dio.

La prima citazione è un testo degli Atti degli Apostoli, che forse è opportuno riproporre. E' il testo in cui l'autore racconta la meravigliosa nascita della Chiesa pentecostale: «Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano.

Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posavano su ciascuno di loro» (At. 2,1-3). Lo Spirito viene dal cielo e, in quanto celeste, ha il *pleroma* della divinità, ma quando scende sulla terra assume la forma di lingue di fuoco divise che si posano sugli apostoli. Questo significa che la pienezza della Verità si può ottenere unicamente nella misura in cui si è aperti a questa diversificazione che assume lo Spirito quando si rivela e si manifesta concretamente nella storia.

La riflessione allora si sposta sulla manifestazione dell'azione dello Spirito nelle parole *kerygmatiche* dei discepoli stessi. Così come nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire Gesù è *anatema*, nessuno può dire Gesù è Signore se non sotto l'azione dello Spirito. Dovunque si confessi che Gesù è Signore, è presente, è all'opera lo Spirito Santo. Ecco perché Agostino poteva sottolineare che la Verità, da qualunque parte venga, viene sempre dallo Spirito Santo. Laddove qualcuno può professare Gesù come Cristo e Signore, in lui si è tenuti a riconoscere la presenza dello Spirito Santo. Una presenza che è necessario riconoscere proprio perché senza l'azione dello Spirito non possiamo essere introdotti alla conoscenza del Figlio, quindi di tutta la Verità.

E' necessario, allora, aprirsi nella orizzontalità, fino a raggiungere i confini del mondo, i confini del creato, perché soltanto aiutati da questo *pleroma* orizzontale ci si può incamminare verso quel *pleroma* che è presente soltanto all'interno della vita divina. Dunque, non esiste contrapposizione, come spesso viene affermato, fra orizzontale e verticale, ma un'unica direzione che si manifesta nell'attenzione allo Spirito, che è verticalità nel momento stesso in cui è assoluta orizzontalità.

Si potrebbe citare, a questo proposito, un altro testo del Nuovo Testamento, la Lettera di Giovanni, in cui queste cose sono esplicitate in modo estremamente preciso: ad esempio 1Gv. 2,9-11: «Chi dice di essere nella luce e odia il suo fratello, è ancora nelle tenebre. Chi ama suo fratello, dimora nella luce e non v'è in lui occasione di inciampo. Ma chi odia suo fratello è nelle tenebre, cammina nelle tenebre e non sa dove va, perché le tenebre hanno accecato i suoi occhi». Qui si ha davvero un giudizio molto netto che viene dalla Parola di Dio. Come si può pretendere di affermare la Verità contro il fratello? Sono tentazioni che, purtroppo, fanno parte della quotidianità di ciascuno e che, proba-

Innocenzo Gargano

RICERCA

bilmente, sono il frutto di un'assenza di attenzione alla voce dello Spirito.

La proclamazione più completa ed efficace, dunque, di questo assoluto primato dello Spirito, che è anche primato dell'amore, dove può essere compiuta se non all'interno di quella comunità che si fa tutta intera *epiclesi*, invocazione, del dono dello Spirito Santo. Questo fuoco dal cielo, scende per consumare una vittima preparata dall'offerta sacrificale del Figlio. Ecco perché il Concilio Vaticano II ritrova nella celebrazione eucaristica la fonte e il culmine di ogni altra manifestazione della vita della Chiesa. Questa è una caratteristica alla quale i cattolici non possono rinunciare, perché è nella celebrazione eucaristica che avviene l'esaudimento dell'*epiclesi* della comunità che si è fatta parola invocante del gemito di tutto il creato e di tutta l'umanità; che orienta la sua preghiera nello Spirito per il Figlio al Padre e ha la certezza di essere esaudita perché così è stato detto: «*là dove due o più si raccolgono per chiedere qualunque cosa nel nome mio, il Padre la concederà*». Con la sottolineatura dell'evangelista Luca: pensate che il Padre non vi doni la presenza dello Spirito Santo se glielo chiederete con animo aperto alla concordia e alla riconciliazione?

Vi è una sottolineatura che non dovrebbe essere sottovalutata: l'ecumenismo cattolico, la spiritualità ecumenica cattolica ha la sua radice e il suo culmine nella celebrazione della divina eucarestia. Ed è per questo che la Chiesa si sente vulnerata, ferita, ogni volta che, accostandosi al pane eucaristico, si accorge che qualcuno dei fratelli che invocano Gesù come Signore, e che per questa invocazione testimoniano la presenza in sé dello Spirito, non possono ancora far parte di questa comunità concorde che invoca il dono dello Spirito. Questa è la ferita che avverte la Chiesa cattolica, che avverte ogni credente che si lascia orientare alla pienezza della Verità dalla presenza dello Spirito. Se manca qualcuno, allora, è ferito non solo chi manca, ma è la Chiesa stessa, come Paolo VI ha insegnato, che si sente mancante. Quella Chiesa che pure ha fatto della cattolicità, e dunque del cammino verso il *pleroma*, la tessera di riconoscimento della propria identità.

L'eucarestia che si rivela fonte e culmine dell'intera vita della comunità riunita intorno al Signore e modello della unità nella distinzione delle persone e nella garanzia rispettosa della diversità di tutti i doni e i carismi, costituisce l'obiettivo

costante della Chiesa, che, definendosi appunto cattolica, fa di questa sete di universalità la ragione primaria del proprio pellegrinaggio sulla terra verso il Regno dei cieli.

Si è cercato di sottolineare dove si diversificano le accentuazioni proprie della Chiesa cattolica rispetto ai fratelli che invocano insieme con lei Gesù come Signore. La spiritualità della Chiesa ha portato e porterà sempre su di sé questa enorme sete di pienezza e universalità e farà di tutto per conseguirla, anche quando, bisogna riconoscerlo, gli uomini di Chiesa hanno

Giovanni Paolo II con il primate anglicano Robert Runcie a San Gregorio al Celio (e padre Emanuele Bargellini priore dei Camaldolesi)



RICERCA



reso ambiguo questo itinerario e hanno pensato che fosse unità ciò che era solo uniformità, che fosse missione ciò che era solo proselitismo e che appartenesse al contenuto della fede ciò che era solo avvolgimento del contenuto stesso. Senza, tuttavia interrompere il tentativo della Chiesa di raggiungere questa pienezza e universalità, fino a divenire, negli ultimi tempi, assillo di testimonianza e missionarietà, all'interno del suo sentirsi in ogni caso soltanto semplice segno. La Chiesa, pur costantemente orientata alla ricerca della cattolicità, ha la piena consapevolezza di essere soltanto segno, annunzio e profezia, spesso assai difficilmente decifrabile, a causa del peso di tradimenti compiuti da singoli e da comunità lungo la storia. Si sente soltanto in pellegrinaggio verso un Regno che essa sa poter essere compiuto solo alla fine dei tempi con il ritorno del Signore. Umiltà nell'itinerario, nella fedeltà al cammino indicato dal Signore.

La cattolicità dunque è la negazione per antonomasia di ogni pretesa integralista di possedere già il tutto della Verità e quindi la negazione di ogni forma di proselitismo, nella misura in cui quest'ultimo non lascia alcuno spazio possibile alla manifestazione dello Spirito.

Questo itinerario verso il *pleroma*, nella esperienza cattolica, ha anche una dimensione di interiorità. Non è ascetismo, ma è ritorno al centro

di se stessi, identificato con l'essenziale che è Cristo morto e risorto. L'itinerario monastico, ascetico, non è da identificare con quella pretesa meritocratica che tanto ha fatto soffrire credenti autentici come i primi "protestanti", ma è soprattutto l'itinerario di colui che si pone in religioso ascolto della Parola e che fa della *Lectio Divina*, dell'ascolto attento, scrupoloso, di ogni minima vibrazione della Parola, la ragione stessa della propria vita; l'itinerario di colui che si lascia trasformare, trasfigurare, da questo persistente richiamo della Parola, fino a permettere che si possa affermare ciò che affermava Paolo, «non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me». Questo è l'itinerario monastico, l'itinerario spirituale dei cattolici di oggi che vogliono essere aperti alle sollecitazioni dello Spirito. E' in questo senso che un cattolico non può fare a meno di essere un contemplativo, cioè di scendere nella profondità delle cose, di non fermarsi alla superficie della quotidianità, intesa come cronaca, ma di lasciarsi interrogare dagli eventi per scoprire nelle profondità più nascoste quel progetto invisibile e realissimo di Dio, che costruisce il suo Regno.

Un itinerario, poi, che apre gli orizzonti, secondo l'intuizione di Paolo VI nella *Ecclesiam suam*. Quanto più si ritorna al centro, quanto più si scopre la solidità della roccia, che è data dalla croce di Cristo, tanto più questa Croce innalzata riesce a essere punto di riferimento sempre più ampio e progressivo di coloro che sinceramente ricercano la Verità. Ma la riscoperta del centro non può avvenire senza che l'altro provochi al cambiamento di mentalità, del cuore, e aiuti a recuperare l'autenticità dello Spirito che elimina ogni forma di autosufficienza e di autoaffermazione e rende spogli perché sia testimoniato unicamente il Signore.

padre Innocenzo Gargano
monaco camaldolese

(il testo non è stato rivisto dall'autore)

RICERCA

...verso una fede comune?

Pensando agli aspetti caratteristici della spiritualità ortodossa, subito ci si imbatte nella difficoltà di un concetto a doppio taglio che oscilla tra il suo valore semantico (spiritualità della retta fede) e quello confessionale (spiritualità della Chiesa ortodossa). Non si può parlare, quindi, di spiritualità ortodossa in senso confessionalmente contrapposto a quella protestante o a quella cattolica, perché la vita nello Spirito non può essere collegata a una divisione che non è organica, ma si riferisce a una fenomenologia che ha a che fare con differenze storiche e geografiche, culturali e politiche. Il movimento ecumenico, pur valorizzando il patrimonio spirituale di ogni Chiesa cristiana, nello stesso tempo cerca di evidenziare il fondo comune sotteso ad ogni singola tradizione.

Il concetto di spiritualità ortodossa, seppur in buona fede, sembra proposto, nell'Occidente cristiano, in una forma non sempre molto chiara, perché il grande interesse per il mondo ortodosso, che anche in Italia trova una espressione significativa, ha privilegiato la tradizione prevalentemente di opere monastiche, forse la più appariscente ma non certo l'unica.

Sembra allora opportuno sottolineare un altro aspetto, quello secolare, che si esprime, nella sua massima manifestazione, nella celebrazione della liturgia. Infatti la liturgia è il momento centrale in cui vive la sua fede tutto il mondo dell'Oriente cristiano. Questo permette di muoversi in un ambito tradizionale quale è il culto cristiano comune a tutte le Chiese apostoliche.

Nel cristianesimo occidentale è ben noto l'antico adagio *"lex credendi, lex supplicandi"*, cioè la regola della fede informa la regola liturgica e viceversa. Nel cristianesimo bizantino (si userà la tradizione bizantina come punto di riferimento per ragioni di appartenenza) questa formula viene riassunta nell'unico termine *ortodossia*, nella doppia valenza di retta fede e retta gloria.

La frammentazione ecclesiale che è avvenuta fra quei popoli che hanno ricevuto la fede da Costantinopoli, ha creato una situazione del tutto particolare, per cui la stessa spiritualità delle Chiese ortodosse è condivisa anche dalle loro filiazioni cattoliche (una prova in più di come spesso le parole sono inadeguate a esprimere la storia e l'esperienza concreta degli uomini).

Ci si servirà allora del termine storico bizantino, all'interno delle suddivisioni un poco approssima-

tive con cui si individuano al primo colpo le caratteristiche essenziali delle confessioni cristiane. Se la Riforma è la Chiesa della Scrittura e se il cattolicesimo è la Chiesa delle missioni, incontestabilmente l'ortodossia è la Chiesa della liturgia, del culto divino. E' un dato di fatto che la Chiesa stessa ami riconoscersi in questa prospettiva. Per fare un esempio, una ventina di anni fa il Patriarca di Mosca Alessio diede questa definizione della Chiesa ortodossa: una Chiesa che celebra la divina liturgia.

La definizione del Patriarca necessita evidentemente di un approfondimento, perché, dall'esterno, potrebbe sembrare difficile che la Chiesa riesca pienamente ad esprimere se stessa in un complesso solo rituale. Si può affrontare, allora, il problema non dal punto di vista del celebrante, ma da quello dell'assemblea, con l'aiuto degli stessi testi liturgici, alla luce della tradizione della Chiesa.

Per il cristianesimo bizantino la liturgia esprime certamente un fatto aggregativo, ma con una coloritura che lo differenzia nettamente dal cristianesimo di tradizione romana. Si tratta della ricerca della *doxa*, della glorificazione, scandita dai ritmi del giorno e dell'anno liturgico. Una prova evidente è che, per esempio, in questa tradizione la liturgia delle ore non si è mai trasformata in una lettura privata. Il risultato più concreto si evidenzia nel fatto che la liturgia ha conservato il suo ruolo di scuola di preghiera e resta il punto di ispirazione e di modello per ogni forma di preghiera. La liturgia delle ore, nel mondo bizantino, è un *officium*, un compito comune dell'intera comunità, dal presbitero a tutti i fedeli.

Nella celebrazione liturgica, in particolare quella eucaristica, la Chiesa svela pienamente la verità su se stessa, come una epifania della Chiesa stessa voluta da Cristo. Le modalità di partecipazione cambiano naturalmente da regione a regione: resta però la consapevolezza di una vocazione a costruire la Chiesa.

I testi liturgici spiegano il significato della celebrazione della liturgia, ad esempio nella preghiera che accompagna la processione di ingresso con il Vangelo, dove si dice: *«Signore nostro Dio che hai costituito nei cieli schiere e legioni di angeli e di arcangeli per il servizio - cioè liturgia - della tua gloria, concedi che insieme al nostro ingresso avvenga l'ingresso degli angeli santi che con noi celebrano e glorificano la tua bontà»*.

L'ottica maturata già nel VII secolo, vede l'euca-

Elena Velkovska

RICERCA

restia, non solo come il banchetto - cena della nuova alleanza - ma come il luogo privilegiato dell'esercizio comunitario di quel sacerdozio regale di cui è investito tutto il popolo di Dio. Quando si tratta del popolo di Dio è bene ricordarsi l'inno cantato da tutti i fedeli all'inizio della parte centrale della liturgia (l'anafora): «Noi che in questo mistero siamo ricolmi dei cherubini e della Trinità vivificante, cantiamo l'inno tre volte santo e deponiamo ora ogni affanno della vita per ricevere in comunione il Re dell'universo, scortato invisibilmente dalle schiere degli angeli. Alleluja».

In ambedue i testi citati è fortemente sottolineata l'idea della liturgia umana come parallelo terrestre della liturgia celeste, dove tutti i fedeli sono immagine viva dei cherubini e degli angeli. La celebrazione non è contemplazione di qualcosa che accade fuori dei fedeli, ma un atto in cui essi sono una parte costitutiva, insieme a Colui che vivifica e santifica nel mistero: infatti si tratta di tutti i

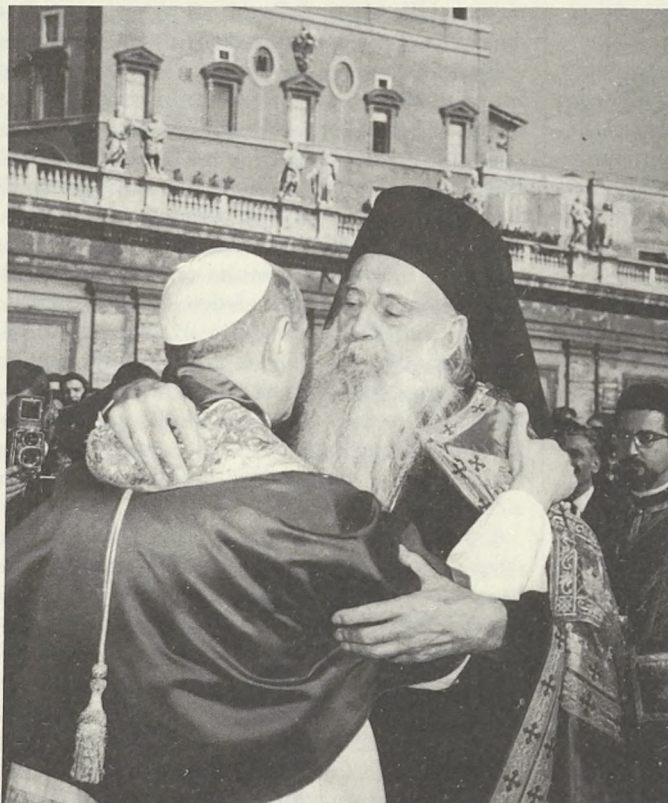
fedeli e non solo del celebrante. E' interessante rilevare questo aspetto in una liturgia che esteriormente sembra distinguersi proprio per un forte clericalismo. Perché di solito l'impressione che fa la liturgia orientale è costituita dai ricchi paramenti, da un andamento molto solenne e lento del rito, dove ogni gesto ha un significato sacro, ogni atto è accompagnato dal canto, dall'iconostasi che ricopre la Sancta Sanctorum del santuario: tutti segni solamente esterni della realtà profondamente simbolica dall'atto liturgico.

E' ingiusto nei confronti della ricchezza di questa teologia liturgica, l'atteggiamento frequente di sopravvalutare questi momenti esterni e secondari, come se essi fossero la sostanza della celebrazione. Non è l'iconostasi che esprime il mistero dell'offerta immacolata che si compie nell'eucarestia: la sostanza è infatti la fede di tutti coloro che partecipano al culto divino, sacerdoti in quanto battezzati.

La storia della liturgia orientale mostra che l'iconostasi, per esempio, è una forma che appare solo all'inizio del secondo millennio nella Chiesa bizantina. Per più di mille anni, infatti, il cristianesimo orientale non l'ha conosciuta. Basti pensare alle forme liturgicamente perfette della chiesa per eccellenza del mondo bizantino, Santa Sofia di Costantinopoli, per rendersi conto di una concezione decisamente diversa di liturgia: uno spazio enorme dove la parte in cui è posto l'altare è evidenziata solo perché è più elevata, per rendere più visibile al popolo i gesti là compiuti; dove all'inizio della liturgia entravano insieme in chiesa, il Patriarca, l'imperatore e tutti i fedeli per celebrare insieme i misteri di Dio. Questo forte senso di comunità del popolo di Dio, dove il clero e i fedeli sono posti sullo stesso livello nell'ambito della liturgia, è una caratteristica importantissima nella liturgia secolare del primo millennio del cristianesimo.

Oggi se la situazione è cambiata ci si deve rendere conto, senza illusioni o teorizzazioni, che nessuna tradizione è perfetta e che i problemi che si

Paolo VI e Atanagora I



RICERCA

incontrano, sia nella Chiesa ortodossa che nelle altre confessioni cristiane, forse possono riavvicinare in quanto problemi in fondo comuni. La liturgia bizantina di oggi è infatti il risultato di un lungo sviluppo storico, che si è svolto nella tensione fra tendenze diverse, cioè liturgia opposta a liturgia monastica, liturgia di Costantinopoli opposta alla liturgia della periferia, liturgia come culto pubblico e devozione privata.

La fine dell'iconoclastismo nel IX secolo, una vittoria dei monaci di Costantinopoli, segna l'inizio di un lungo processo di monasticizzazione della liturgia e dell'intera vita ecclesiale, che ha avuto il suo apogeo nel XIV secolo. Il luogo del culto, che era prima tutta la città, comincia ad essere limitato alla chiesa che a sua volta diventa sempre più piccola, lo spazio dell'altare viene riservato sempre più al solo clero. Questa clericalizzazione, che si intensificherà progressivamente, si esprime in una partecipazione sempre più debole dei fedeli cosicché il ruolo dell'assemblea nell'antica liturgia gradualmente viene sostituito, anche se non dappertutto, da un coro, e così il popolo di Dio entra in chiesa per pregare in silenzio, ascoltando una celebrazione sempre più incomprensibile anche a causa della lingua liturgica che spesso è lontana da quella parlata, come ad esempio nella Chiesa Russa o Greca che celebrano in una lingua morta.

Eppure, la sostanzialità e l'essenza del nucleo centrale della liturgia non emergono da questi elementi, perché, nonostante tutti i limiti che sporgono in superficie, essa rimane il modo in cui la Chiesa esprime se stessa, celebra e vive il mistero di Cristo, che è la sua stessa origine. Per questo la liturgia ortodossa, come ogni liturgia apostolica, è incontro con il Dio vivente in Gesù Cristo, presente nelle celebrazioni, le quali non sono mai una commemorazione di un evento passato, ma una attualizzazione salvifica della morte e resurrezione del Salvatore. Questo potrà essere ciò che unisce.

Per il resto lo Spirito saprà suggerire alle Chiese i tempi e i modi di un necessario rinnovamento.

dott.ssa Elena Velkovska
della Chiesa Ortodossa Bulgara

(il testo non è stato rivisto dall'autore)

« ... ut unum sint »

Giovanni 17, 20-26

"Io non prego soltanto per questi miei discepoli, ma prego anche per altri, per quelli che crederanno in me dopo aver ascoltato la loro parola. Fa che siano tutti una cosa sola: come tu, Padre, sei in me e io sono in te, anch'essi siano in noi. Così il mondo crederà che tu mi hai mandato.

Io ho dato ad essi la stessa gloria che tu avevi dato a me, perché anch'essi siano una sola cosa come noi: io unito a loro e tu unito a me. Così potranno essere perfetti nell'unità, e il mondo potrà capire che tu mi hai mandato, e che li hai amati come hai amato me. Padre, voglio che dove sono io siano anche quelli che tu mi hai dato, perché vedano la gloria che tu mi hai dato: infatti tu mi hai amato ancora prima della creazione del mondo.

Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto ed essi sanno che tu mi hai mandato. Io ti ho fatto conoscere a loro e ti farò conoscere ancora; così l'amore che hai per me sarà in loro, e anch'io sarò in loro".

- traduzione interconfessionale in lingua corrente

RICERCA

Forum: ex-Jugoslavia

Cercare di capire il dramma della ex-Jugoslavia per non dimenticare, ma cercare di capire secondo le direttrici confuse che vanno dal problema storico-culturale, a ciò che concerne il problema dei rapporti internazionali e del nuovo ordine mondiale, infine il problema dell'informazione: questo intreccio di motivi ci ha spinti ad impostare una sorta di forum-intervista che possa essere anche materiale di discussione e di approfondimento che vada al di là delle copertine dei giornali o delle foto di agenzia.

Abbiamo chiesto il contributo di: prof. **Roberto Morozzo della Rocca**, docente di Storia dell'Oriente Europeo alla III Università di Roma e membro della Comunità di S. Egidio; **Sergio Romano**, editorialista della Stampa e ex ambasciatore in URSS; **Giampiero Forcisi** responsabile delle comunicazioni per la FOCSIV (Federazione Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario); dott. **Rosario Sapienza** ricer-

catore presso il dipartimento di Studi sullo Stato alla facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze).

RICERCA: *Alla base dell'attuale tragedia dei Balcani è facile individuare l'assenza di valori condivisi da tutti i popoli della regione, dopo il crollo dell'unico cemento unitario imposto dall'ideologia comunista e dal regime federale di Tito. Al di là della necessaria schematizzazione, potete approfondire meglio questi aspetti?*

SAPIENZA: La mia impressione è che la storia insegna che l'unico periodo di stabilità che quest'area ha conosciuto è stato quello della dittatura comunista. D'altra parte, benché la situazione si presenti assai complessa, ci sono alcuni elementi che mi paiono innegabili. Il primo è che se si accetta il principio della primazia della volontà popolare, si deve pure accettare che questa volontà porti alla creazione di entità politiche indipendenti. In secondo luogo, e mi pare il dato più preoccupante, occorre sottolineare che i popoli della ex-Jugoslavia, come in genere quelli dell'Europa Orientale, sono per cultura lontani dal liberalismo della cultura occidentale. La loro cultura politica è arcaica, fatta di solidarietà quasi tribali, di fedeltà ai capi, di odio per il diverso. In un certo senso gli unici valori condivisi dai popoli della regione sono dei non valori e sono alla radice dell'attuale situazione. Che gli occidentali ci capiscano poco o nulla mi pare ovvio. E preoccupante. Mentre il resto dell'Europa ha percorso nel bene e nel male un certo cammino, adesso il risveglio di questi "ibernati del comunismo" ci propone problemi che avevamo ritenuto superati e archiviati.

FORCISI: Prima di Tito l'esperienza storica unitaria dei popoli della ex-Jugoslavia era stata assai breve nel tempo; e recente. E' durata meno di un ventennio, quello intercorso fra le due guerre mondiali. E non aveva dato prova felice di sé, nonostante lo slancio iniziale dovuto alla lotta antiasburgica di sloveni e croati a alla tensione unitaria che si creò alla fine della prima guerra mondiale tra loro e gli altri popoli slavi del Sud. Con la seconda guerra mondiale si è sfasciata questa unità e i settori oltranzisti

a cura della
Redazione



RICERCA



Jugoslavia fu una sorta di Svizzera comunista, un delicato tassello nei difficili equilibri della guerra fredda. Non basta. Il ruolo di Tito nella creazione del gruppo dei nonallineati dette a molti jugoslavi la convinzione che il loro paese svolgeva una importante funzione internazionale e contribuì a rafforzare la loro identità. Potrebbe sostenersi che lo Stato jugoslavo fu una piramide. Alla base vi erano le singole identità tribali, a cui Tito assicurò, nell'ambito della Costituzione, una sorta di diritto

dei croati e dei serbi si sono inflitti reciprocamente terribili violenze.

Il tentativo di Tito era, pertanto, difficilissimo. Pesavano sulla unione federale, voluta dal leader della resistenza anti tedesca, secoli di divisione politica, religiosa e culturale che avevano visto contrapposti i popoli del Nord, legati al cattolicesimo e al mondo degli Asburgo, e quelli del Sud, vissuti sotto il potere ottomano e in parte legati alla tradizione serbo-ortodossa, la più ricca di identità politica e quella che più aveva tenacemente lottato per la propria autonomia nazionale.

Certamente il collante ideologico fornito dal regime di Tito, nonostante la creazione della struttura federale e il meccanismo di rotazione della presidenza della federazione tra i diversi popoli, non poteva essere l'ambito migliore per far maturare un processo autentico di unificazione. Solo un effettivo tessuto di democrazia avrebbe forse potuto offrire gli spazi e gli stimoli necessari perché le diverse identità e culture si potessero esprimere e, nello stesso tempo, incontrare e intrecciare in una libera scelta di corresponsabilità e di unità.

ROMANO: Tito cercò di dare ai popoli della vecchia Jugoslavia il sentimento di appartenenza a una *polis* comune. Questa *polis* fu il comunismo o per meglio dire, dopo la rottura con l'URSS nel 1948, il nazionalcomunismo. Grazie a Tito la

to di veto, e al vertice la patria comune rappresentata dall'ideologia nazionalcomunista; alla base vi erano il passato e il presente, al vertice il futuro, vale a dire l'identità che tutti gli jugoslavi avrebbero progressivamente acquisito costruendo insieme la società comunista. Il crollo del comunismo e la scomparsa della casella internazionale che la Jugoslavia aveva occupato negli anni della guerra fredda, hanno distrutto la patria comunista, hanno trasformato la Jugoslavia in una piramide tronca.

MOROZZO DELLA ROCCA: E' un dato di fatto che la tragedia jugoslava deriva dal sistema federale di Tito. La Jugoslavia di Tito era l'erede - ancorché territorialmente parziale - dell'impero austro-ungarico, quanto a funzione stabilizzante nell'ambito dell'Europa centrale e balcanica. Lo sfaldamento dell'impero jugoslavo - laddove impero significa la non identità tra Stato e nazione bensì uno Stato multietnico - ha significato la riemersione violenta delle nazioni, così come abbiamo visto accadere per l'impero sovietico, o come era accaduto al momento dell'altro grande crollo degli imperi in Europa, dopo la prima guerra mondiale. Anche nel 1918-1922 la fine degli imperi zarista, germanico, asburgico e ottomano produsse lo scatenamento dei vari nazionalismi in tutta l'Europa centrale e orientale. I popoli della ex-Jugoslavia, in realtà, vivevano contrasti più o meno profondi e

RICERCA

rivalità anche sotto il regime di Tito, e prima ancora nella Jugoslavia d'anteguerra. La loro convivenza è sempre stata difficile. Al panserbismo della monarchia Karageorgevic fino al 1941 ed al comunismo titino dopo il 1945 era riuscito di imporre una superiore *pax* che reprimeva le spinte centrifughe. E' la vicenda di molti imperi moderni, che creano stabilità e pace su territori multietnici grazie ad una certa dose di autoritarismo.

RICERCA: *Da qualche tempo alcuni esperti di vari settori sanciscono o profetizzano la fine dell'attualità storica dello Stato-nazione a causa dei processi di globalizzazione dei rapporti sociali, economici e politici. In Jugoslavia, al contrario, il conflitto poggia sulla pretesa di far coincidere lo Stato con la nazione, in virtù di una visione etnocentrica. Come spiegare questa dicotomia e quali problemi essa pone in ordine al principio di autodeterminazione dei popoli e di tutela delle minoranze?*

FORCESI: La globalizzazione è un fenomeno che tocca soprattutto l'economia e che scaturisce dalle straordinarie innovazioni tecnologiche. Assai più lento appare il processo di globalizzazione socio-politico. Ma è pur vero che si è fatto strada, negli Stati nazionali, un atteggiamento di apertura verso dimensioni socio-politiche sopranazionali.

li. Questo, però, avviene (con pause e ritorni indietro) soprattutto negli Stati che hanno una solida tradizione di unità nazionale, o anche pluri nazionale. Viceversa, negli Stati in cui la costruzione nazionale non ha percorso i suoi tempi di sviluppo (o nei quali la convivenza di più nazionalità non ha avuto modo di trovare liberamente e nel tempo un assetto solido) non si è potuta maturare la volontà di andare oltre la dimensione dello Stato nazione.

L'attuale tendenza ai localismi, che attraversa anche le società occidentali di più matura democrazia, indica che nelle comunità umane c'è un'esigenza insopprimibile (che riemerge quando si sente negata o in pericolo) di darsi elementi riconoscibili di identità, legati alle vicende storico-culturali che le accomunano. Non necessariamente questa esigenza si contrappone alla dimensione della "patria" nazionale, o di quella plurinazionale, e neppure alla dimensione oggi nascente di globalizzazione anche politica. Ma questa non-contrapposizione è possibile nella misura in cui si percepisce che una prospettiva di più strette relazioni tra i popoli e tra gli Stati è la via migliore per aumentare le libertà personali e le condizioni di giustizia e di pace per tutti e per ognuno.

In tal senso l'autodeterminazione dei popoli è un principio da tutelare, ma incapace, di per sé, di creare condizioni di pace e di equità. Così come il

rispetto delle minoranze resta una pietra di paragone per misurare il tasso di civiltà e di democrazia degli Stati nazionali di antico e di nuovo conio.

SAPIENZA: I processi politici iniziano e cessano quando inizia e finisce la loro necessità storica. Sinceramente devo dire che ho difficoltà a seguire ragionamenti come quello contenuto nella domanda, a meno che non siano, invece, delle constatazioni.

Quanto alla situazione attuale, in Jugoslavia e fuori, credo che il diritto dei popoli alla autodeterminazione sia uno slogan politico quando non lo si coniughi alla rilevazione dell'atteggiamento della co-



RICERCA

munità internazionale. Solo quando c'è tra gli Stati un diffuso atteggiamento favorevole all'autodeterminazione di un popolo può dirsi che la sua aspirazione assume veste giuridica e propria.

MOROZZO DELLA ROCCA: Non pare affatto che lo Stato-nazione sia in crisi. Questo concetto diffusosi con l'idea nazionale ottocentesca in Europa e poi via via negli altri continenti, fino alla decolonizzazione del dopoguerra, sembra più vitale che mai. Ho accennato prima alla crisi dei due imperi europei - quello sovietico e quello degli slavi del sud - che fa riaffiorare o conia ex novo Stati-nazione.

L'idea di nazione è vincente nella mentalità corrente. Per restare al caso jugoslavo: l'opinione pubblica internazionale era in gran parte favorevole alla disintegrazione della Jugoslavia e alla formazione di piccoli Stati-nazione (fa eccezione il caso della Bosnia, che racchiude tre "nazioni": pur rappresentando una Jugoslavia in micro si è voluto farne uno Stato unitario).

D'altra parte si pensi ai regionalismi che si vanno affermando qua e là in Europa. Non costituiscono una pretesa e un abbozzo di nazione futura, e dunque di Stato-nazione? Del resto i casi dei paesi baltici, della Slovenia, della Macedonia, della Slovacchia, legittimano nella mentalità comune la possibilità di esistere come Stato per territori limitati, con uno, due o quattro milioni soltanto di abitanti. Anche altrove, l'unificazione tedesca, per cui l'opinione occidentale pubblica ha parteggiato accasamente, forse perché simboleggiava la definitiva disfatta del sistema geopolitico sovietico, esalta precisamente lo Stato-nazione.

ROMANO: Non sono in crisi indiscriminatamente tutti gli Stati-nazione. Sono in crisi principalmente i falsi Stati nazionali sorti dalla dissoluzione dei grandi imperi multinazionali alla fine della prima guerra mondiale. Queste pseudonazioni erano in realtà piccoli imperi multinazionali in cui la tribù dominante - nel caso della Jugoslavia, i serbi - governava le altre, spesso con piglio brusco e autoritario. L'appartenenza di questi paesi al blocco sovietico e l'esistenza in ciascuno di essi di una polis comunista, ha oscurato per molti anni il problema, ci ha indotti a dimenticare che il laboratorio di Versailles produsse mostri ingovernabili. Oggi le minoranze non chiedono in realtà uno Stato nazionale - anche se

pretendono bandiere, inni, monete, uniformi - ma la restaurazione di quelle patrie storiche che avevano per l'appunto dignità di "patria" nell'ambito dei grandi imperi multinazionali a cui hanno lungamente appartenuto. Il nuovo impero a cui molte di esse sarebbero liete di accedere, purché garantisca la loro autonomia, è la Comunità Europea.

RICERCA: *La gestione della questione balcanica da parte della Comunità internazionale ha deluso sia gli osservatori specializzati che l'opinione pubblica. Aldilà dei sentimenti individuali però ci chiediamo quali siano le precise responsabilità politiche dell'ONU, degli USA, dell'Europa; quali i modelli culturali hanno influenzato le scelte (o non scelte) strategiche e quale lezione possiamo ricavare da questa esperienza circa i percorsi possibili di soluzione delle crisi nella tensione fra l'anomia e il nuovo ordine mondiale?*

MOROZZO DELLA ROCCA: La questione jugoslava è complessa. Una certa responsabilità appartiene alla Germania che ha voluto fortemente la disintegrazione della Jugoslavia. A due anni di distanza uomini come Rocard o Christopher lo dicono a chiare lettere: i tedeschi hanno gravi responsabilità nelle origini della guerra. Ma è pur vero che nessuno, tranne gli inglesi, si oppose con decisione allo smembramento della Jugoslavia. Certo è che ora i dilemmi morali e strategici posti dalla guerra coinvolgono tutta la comunità internazionale e l'accusa ai tedeschi non vale a tacitare le coscienze o a risolvere la crisi.

Si distinguono varie linee di soluzione di questa crisi. Vi sono i partigiani dell'intervento armato dalla parte delle vittime, i sostenitori dell'occupazione di parti intere dell'ex-Jugoslavia da parte delle armate dei caschi blu, i propugnatori del non intervento per non aumentare l'intensità del conflitto, tanto più in presenza della difficoltà di individuare i buoni dai cattivi (è una guerra civile). E' da dire che l'intervento umanitario non è stato comunque senza valore ed efficacia, benché disprezzato da taluni perché poco *musclé*.

Penso che la soluzione del conflitto vada cercata moltiplicando gli sforzi diplomatici. Una soluzione di forza - e questo non vale solo per il cosiddetto intervento esterno ma anche per chi sta vincendo sul terreno - servirebbe solo ad aumentare gli odi e a porre le premesse per nuove stragi e guerre.

RICERCA



Ogni parte belligerante, a conoscere la storia e la mentalità di questi popoli tanto poco occidentali, e a conoscere i precedenti delle numerose pulizie etniche del passato, ha insieme torti e ragioni. Non ci sono i puri nettamente da una parte e i malvagi dall'altra. Chiunque uccide è colpevole.

SAPIENZA: Certamente le organizzazioni internazionali si sono rivelate uno strumento imperfetto nel fronteggiare questa delicatissima evenienza. Ma il punto è un altro: in ultima analisi, le organizzazioni internazionali non sono null'altro che strumenti, più o meno efficienti, nelle mani degli Stati che di esse fanno, quando vogliono, servirsi. Le critiche e le lamentele, quindi, andrebbero indirizzate più agli Stati che a una burocrazia internazionale che fa quel che può, ma che certamente non può, perché non ha il mandato né i mezzi, operare in assoluta autonomia dalle volontà statali.

A ciò si deve aggiungere la constatazione che nell'attuale momento politico internazionale, così denso, vorrei dire anche saturo, di rivolgimenti e mutamenti veloci e imprevedibili quanto agli esiti, è assai difficile che il sistema internazionale possa esprimere efficaci istanze di governo, siano esse legate all'egemonia di questo o quello Stato o

coalizione di Stati ovvero all'azione di una o più organizzazioni internazionali.

Rottosi il busto di gesso che soffocava, certamente, ma anche sosteneva e indirizzava su binari noti l'interazione tra gli Stati, non sono ancora emersi nuovi equilibri e il mondo intero si muove faticosamente sulla strada che ad essi possa condurre.

ROMANO: Le principali responsabilità dell'ONU, degli Stati Uniti e dell'Europa consistono nell'aver parlato e agito in modo diametralmente opposto. Possiamo rimproverare alla comunità internazionale di aver troppo a lungo puntato sulla sopravvivenza

dello Stato jugoslavo. Possiamo rimproverare agli europei l'intempestivo riconoscimento della Croazia e della Bosnia. Possiamo rimproverare agli americani di aver turbato più volte il negoziato con iniziative minacciose che incoraggiavano i musulmani a resistere nella speranza di un intervento esterno. Possiamo rimproverare agli uni e agli altri di avere blandito le rispettive pubbliche opinioni con manifestazioni di fermezza verbale cui non seguivano comportamenti adeguati.

Ma non credo che essi potessero intervenire in una guerra triangolare senza correre il rischio di affrontare forti perdite e di assumere per lungo tempo, nella migliore delle ipotesi, la responsabilità del governo della regione.

FORCESI: Della tragedia jugoslava, le responsabilità maggiori le ha l'Europa. Non mi riferisco alle responsabilità per lo scoppio del conflitto. In questo senso non trovo ragionevole, ad esempio, l'accusa che viene fatta alla Germania di aver riconosciuto la Slovenia e la Croazia per proprio interesse egemonico, innescando in tal modo la reazione serba. Responsabilità, intendo, per non aver fatto di tutto per frenare il conflitto e impedire i massacri. Ma "far di tutto" non credo potesse voler dire altro che intervenire subito militarmente.

RICERCA

te, inculcando timore all'aggressore serbo e frapponendosi realmente fra aggressore e aggredito. Era, certo, una scelta difficilissima: sia per l'elemento di violenza che l'intervento comportava sia per gli esiti niente affatto sicuri che esso aveva; e forse anche per i caratteri di guerra civile che questo conflitto ha in parte assunto fin dall'inizio. Ma credo che questa fosse la scelta moralmente più giusta.

Poiché si trattava della difesa di Stati riconosciuti indipendenti dall'ONU (prima la Croazia, poi soprattutto la Bosnia), avrebbe dovuto essere l'ONU stessa ad intervenire. Ma uno scenario come quello bosniaco era forse troppo complesso per un organismo ancora debolissimo quanto a capacità di imporre la pace a paesi in conflitto. D'altra parte, aspettarsi l'intervento USA, come nel Golfo, voleva dire scaricare su altri responsabilità comuni. Responsabilità che erano, e sono, soprattutto europee, perché è di questa regione del pianeta che fanno parte i popoli jugoslavi.

RICERCA: *Nell'esplosione etnica della Jugoslavia è stato determinante l'uso strumentale della religione. Quali eredità di dialogo esistevano e quali prospettive di superamento di questi steccati sono ipotizzabili? In particolare come valutate gli interventi di Giovanni Paolo II su questa guerra?*

MOROZZO DELLA ROCCA: La guerra nell'ex-Jugoslavia non è una guerra di religione. E' piuttosto etnica, tra slavi che affermano di appartenere a popoli diversi per storia e civiltà. I belligeranti hanno tentato di utilizzare la religione ai fini della guerra e hanno mirato a distruggere gli edifici sacri alla religione degli avversari. Ma i capi religiosi cristiani e musulmani hanno tutti, a più riprese, rifiutato di giustificare la guerra. In realtà, la religione oggi è l'elemento che più di altri può contribuire a smorzare gli odi vivissimi suscitati dalla guerra. Fino al 1991 i rapporti tra le diverse comunità religiose erano buone.

Gli interventi di Giovanni Paolo II si sono sempre indirizzati nel senso di favorire il ritorno alla pace attraverso la preghiera e i valori religiosi comuni ai diversi popoli in lotta. Il Papa ha sempre sottolineato ciò che unisce - la fede, la carità - anziché ciò che divide.

FORCESI: Cattolici e ortodossi slavi hanno dato prova di una coscienza religiosa non capace di disinnescare le ragioni dell'odio e della rivalità: D'altronde le religioni, nei diversi contesti culturali, vivono le incomprensioni e le tensioni dei popoli cui appartengono e della cui cultura sono parte rilevante.

Giovanni Paolo II ha percorso il tragitto che va dall'appello contro ogni violenza al richiamo nei confronti della comunità internazionale perché attuasce quell'intervento a protezione dei civili che è via via sembrato sempre più chiaramente un obbligo morale. Un'intervento però che tutti si capiva non potesse essere disarmato. Il Papa e le chiese occidentali hanno vissuto questo dramma interiore. Forse non con la nettezza e la rilevanza che la tra-



RICERCA

gedia jugoslava meritava. Hanno fatto molto, certo, le comunità ecclesiali, i gruppi, le Caritas, sul piano umanitario. Ma in tanti ci si è resi conto che ciò non bastava; non rispondeva all'intensità del dramma che si stava compiendo.

ROMANO: Non sono certo che possa parlarsi di uso "strumentale" della religione. Nella vecchia Jugoslavia e in altre regioni dell'Europa centro-orientale - la Galizia, la Transilvania il Kossovo - la religione non è un argomento in più, con cui dare maggior peso alle proprie rivendicazioni. Essa è, ancor più della lingua, il "cuore" dell'identità tribale, la sua essenza. Sul rapporto fra le diverse identità religiose pesa certamente il ricordo delle loro passate esperienze. Per i serbi ad esempio i musulmani della Bosnia sono ancora per certi aspetti gli eredi di quegli slavi "collaborazionisti" che vestirono la casacca ottomana per meglio garantire il loro status sociale.

Quanto agli interventi di Giovanni Paolo II mi sembra che essi siano stati dettati principalmente dal desiderio di recuperare al cristianesimo due province perdute: una *reconquista* in cui i principali avversari non erano gli infedeli, ma i fratelli scismatici.

SAPIENZA: Non so se nel caso della questione etnica jugoslava l'uso della religione sia stato veramente e solamente strumentale o se, invece, il dato religioso non rappresenti piuttosto in alcuni casi una componente dell'identità etnica e dunque un elemento della contrapposizione. Comunque, per quel che riguarda il ruolo che la religione ha avuto nel modellare le posizioni all'esterno dell'area del conflitto, penso che ogni appello al rispetto della dignità umana è sempre utile, così come gli inviti, specie autorevoli, che sono stati rivolti agli stati perché si assumessero le loro responsabilità di fronte alla crudeltà e alla barbarie dilagante. Ma gli Stati non agiscono sulla base di considerazioni morali.

RICERCA: *Quale ruolo hanno svolto nella vicenda i mezzi di informazione e quale sforzo in senso costruttivo possono offrire in questi casi?*

ROMANO: La stampa ha ceduto alla tentazione di assecondare le emozioni della pubblica opinione e di rappresentare gli avvenimenti jugoslavi come una sfida all'ONU, all'Europa, agli

Stati Uniti. Ha ingigantito le prospettive, del tutto remote, di un intervento esterno per poi esprimere disappunto, frustrazione, indignazione. E non ha quasi mai collocato il problema jugoslavo nella sua prospettiva storica e culturale. Accanto alla guerra jugoslava si è combattuta negli scorsi mesi una guerra delle emozioni e della disinformazione. L'una e l'altra hanno fatto molte vittime.

SAPIENZA: Credo che la grande informazione non abbia costituzionalmente la possibilità di andare oltre il sensazionalismo. Essa vive di stereotipi, di facili presunte verità, di emozioni. Secondo me non può dare alcun contributo costruttivo alla soluzione delle grandi questioni se non in un caso: quando si tratta di diffondere una mentalità, un modo di pensare. Ma anche in questo caso noto un preoccupante livellamento verso il basso.

FORCESI: L'informazione, a me pare, ha accompagnato il dramma baltico riflettendo le difficoltà di comprensione, il disagio, ma anche la partecipazione emotiva dell'insieme della società. Dove l'informazione è mancata, qui come altrove, è nell'aver dato molto spazio ai messaggi emotivi, alla cronaca minuta, e poco all'analisi, al confronto di idee, alla ricostruzione dei percorsi storici e culturali che sono in gioco, al dibattito sulle responsabilità italiane ed europee.

MOROZZO DELLA ROCCA: I media sovente trattano gli avvenimenti in forma manichea, semplificando la complessità e sbalzando, in ogni situazione, protagonisti positivi e protagonisti negativi, come se il giornalista fosse giudice e giustiziere. Si deve sottolineare quanto la guerra sia inumana ed è giusto esecrarla, sulla base però di una informazione non di parte. le guerre moderne fanno largo spazio alla propaganda e quella dell'ex-Jugoslavia non rappresenta affatto un'eccezione. Sarebbe utile che i media fornissero adeguati approfondimenti, per capire le radici della tragedia balcanica, che affondano quantomeno nei massacri e pulizie etniche della seconda guerra mondiale, se non nei lunghi secoli dell'impero ottomano. Inoltre l'informazione può esercitare un controllo indiretto, ma efficace, sui vincitori nelle diverse zone del conflitto etnico jugoslavo per moderarne l'azione e impedire violenze.

a cura della Redazione

RICERCA